

Luigi Vitturi

**Signore,
insegnaci a pregare!**

Brevi riflessioni sul «Padre Nostro»

con una breve raccolta di preghiere per ogni tempo e situazione

Venezia – Zelarino
2020

***Liberami, o Signore,
dalle sciocche devozioni
dei santi dalla faccia triste.
(Santa Teresa d'Avila)***

Il settimo giorno, terminata la Creazione, Dio dichiarò che era la sua festa. Tutte le creature, nuove di zecca, si diedero da fare per regalare a Dio la cosa più bella che potessero trovare. Gli scoiattoli portarono noci e nocciole; i conigli carote e radici dolci; le pecore lana soffice e calda; le mucche latte schiumoso e ricco di panna. Miliardi di angeli si disposero in cerchio, cantando una serenata celestiale. L'uomo aspettava il suo turno, ed era preoccupato. "Che cosa posso donare io? i fiori hanno il profumo, le api il miele, perfino gli elefanti si sono offerti di fare la doccia a Dio con le loro proboscidi per rinfrescarlo...". L'uomo si era messo in fondo alla fila e continuava a scervellarsi. Tutte le creature sfilavano davanti a Dio e depositavano i loro regali. Quando rimasero in fila davanti a lui solo la chiocciola e la tartaruga, l'uomo fu preso dal panico. Arrivò il suo turno. Allora fece ciò che nessun animale aveva osato fare. Corse verso Dio e saltò sulle sue ginocchia, lo abbracciò e gli disse: "Papà, ti voglio bene!". Il volto di Dio si illuminò, tutta la creazione capì che l'uomo aveva fatto a Dio il dono più bello ed esplose in un alleluia cosmico.

Introduzione alla preghiera

La preghiera è “via sicura” per ritrovare il cuore della vita

Possiamo far uso di due semplici immagini per introdurci al significato della preghiera:

- mi capita spesso, quando viaggio in treno o in autobus, di appisolarmi. All'improvviso una voce: “Scusi! Biglietto, prego!” oppure “Siamo entrati nella stazione di...”. È come ricevere uno scossone, che ha la funzione di riportarmi alla realtà, talvolta anche con la preoccupazione di aver saltato la fermata giusta. Ecco, anche la preghiera può assomigliare a questo scossone che mi fa aprire gli occhi, che mi fa rientrare in me stesso, per cercare motivazioni, per trovare un centro comune alle tante cose, per far esperienza di avere a disposizione qualcuno su cui appoggiarsi;

- ora penso a una collana di perle tenute insieme da un unico filo. Le perle sono le tante belle cose che faccio nella giornata (lavoro, studio, famiglia, affetti, tempo libero, denaro, disponibilità all'aiuto...): tutte realtà preziose in se stesse, ma che senza un filo che le tenga unite, rischiano di andar perdute, oppure di diventare “tempo perso”. Non è quindi la preghiera ad essere tale! Anche un filo troppo sottile o troppo debole serve a poco. La preghiera è il filo che tiene insieme la vita quotidiana, è la scelta di mettere Dio al centro, anzi dentro, ciò che vivo e faccio.

La preghiera è la voce del cuore, il bisbiglio dello Spirito

“Tu, Signore, hai fatto il nostro cuore per te e il nostro cuore è inquieto, non ha pace, se non riposa in te” (S. Agostino, Confessioni).

La preghiera è lasciare che il cuore si liberi dagli affanni della vita per incontrare Dio, per donargli lo spazio che merita per essere ascoltato. Tre possono essere le costanti del dialogo orante:

- la semplicità: *“Quando pregate, non sprecate parole...”*.

Sia di un solo colore la stoffa della tua preghiera. Il pubblicano e il figlio prodigo furono riconciliati con Dio da una sola parola. Quando preghi, non cercare parole complicate, perché il balbettio semplice dei bambini ha spesso toccato il Padre dei cieli. Non cercare di parlare molto quando preghi, per paura che lo spirito si distraiga a cercare parole. Una sola parola del pubblicano bastò a Dio e un solo grido di fede salvò il ladrone. La loquacità nella preghiera disperde spesso lo spirito e lo riempie d'immagini, mentre ripetere la stessa parola normalmente lo raccoglie. Se una parola della preghiera ti riempie di dolcezza o di pentimento, resta in quella, poiché allora l'angelo custode è lì e prega con noi. Chiedi con cuore accorato, cerca con l'obbedienza e bussa con pazienza. Poiché chi chiede così riceve; chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Chi tiene senza posa il bastone della preghiera non in-

ciamperà. Ed anche se cade, la sua caduta non sarà definitiva. poiché la preghiera è una pia 'tirannia' esercitata su Dio¹.

La tradizione cristiana, in quella che viene denominata “preghiera del cuore” ha suggerito, soprattutto attraverso l’esperienza dei monaci, diverse di queste parole: “*Signore, salvami! Signore, aiutami! Signore, ricordati di me, abbi pietà di me!*”.

- la continuità: “*È necessario pregare sempre, senza stancarsi...*”. Il segreto della continuità sta nel ripetere, con attenzione e con una intensità crescente. Le parole devono passare dalla mente alle labbra, dalle labbra al cuore e viceversa. Soprattutto è una preghiera che non ha bisogno di un luogo specifico: può essere il segreto della propria camera, come l’affollato autobus che mi porta al lavoro.

- la profondità: nel pensiero biblico, il cuore è il livello più profondo della persona, è il centro da cui tutto proviene e a cui tutto converge. Solo Dio è capace di “riposare” in quell’abisso che è il cuore dell’uomo.

Abbracciando Dio che è amore, abbracci Dio per amore (S.Agostino, *La Trinità* 8, 8, 12).

Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio? Che dirò? Sarai Dio? Non oso dirlo, ma ascoltiamo la Scrittura che dice: Io ho detto: Siete dèi e figli dell’Altissimo (...)Non amare il mondo. Scaccia l’amore malvagio del mondo, per riempirti dell’amore di Dio. Sei come un vaso che è ancora pieno; butta via il suo contenuto, per accogliere ciò che ancora non possiedi (*Commento alla lettera di Giovanni* 2,9,14).

Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te. Tu sollevi chi riempi; io ora, non essendo pieno di te, sono un peso per me (*Le Confessioni* X, 28, 39).

L’amore è la voce che loda Dio (*Commento ai Salmi* 117,23).

Pregare è amare: la preghiera non sta nel molto pensare o nel molto parlare, ma nel molto amare (S.Teresa d’Avila).

È meglio una preghiera senza parole che tante parole senza preghiera (Gandhi).

In una società dove la normalità è la frenesia, il correre sempre, la preghiera non viene spontanea, costa fatica, può sembrare un tempo vuoto. Quindi, per pregare bene è indispensabile creare il giusto contesto e questo è fatto soprattutto di silenzio. Per Mosè ed Elia, come anche per Samuele e il fariseo Nicodemo, per lo stesso Gesù, e per molti altri appartenenti alla “nube dei testimoni” (Eb ???) è stato il silenzio della notte e del deserto il luogo in cui hanno fatto esperienza della presenza “silenziosa” di Dio.

La preghiera è dialogo affettuoso e intimo con Dio

¹ SAN GIOVANNI CLIMACO, *Piccola Filocalia*

Pregare è l'esperienza centrale della vita religiosa, è l'esperienza della comunicazione tra l'uomo e Dio. Indipendentemente dai suoi contenuti specifici (richiesta, lode, intercessione, abbandono, sfogo di amarezza), la preghiera è la forma di linguaggio che il credente adotta nei suoi rapporti con Dio, così come la Parola rivelata è il mezzo adottato da Dio per rivolgersi all'uomo.

Pregare è dunque un momento dell'esperienza di relazione tra Dio e l'uomo, che presuppone tre convinzioni: che Dio sia concepito con caratteri personali, cioè come un essere dotato di intelligenza, volontà e sentire; che l'uomo sia un essere religioso, cioè consapevole della grandezza e della potenza di Dio; che tra i due esseri ci sia la possibilità di una comunicazione e di un dialogo.

Non esiste rapporto con Dio, in qualsiasi religione, nel quale possa mancare la preghiera: nel dialogo con Dio l'uomo mette in azione la propria fede e la propria esperienza storica. La preghiera è essenziale all'uomo "religioso" come il pensiero è essenziale all'uomo "razionale".

Come dialogo, la preghiera esige un rapporto mutuo e uno scambio reciproco: chi prega risponde a Dio che gli ha parlato precedentemente con parole e fatti; oppure sollecita una risposta da parte di Dio alle domande esistenziali dell'uomo. Ogni religione, che si fondi sull'esperienza di un Dio che si rivela all'uomo, deve avere la convinzione costante che Dio sia raggiungibile dall'uomo proprio attraverso la preghiera.

In particolare nella religione ebraico-cristiana, la preghiera è elemento essenziale come misura della fede e dell'adesione a Dio; dal modo in cui si prega e dallo spazio che è concesso alla preghiera si può verificare il livello di maturità religiosa di un credente e di una comunità.

L'esperienza della preghiera

Nella preghiera del popolo di Dio, sia in ambito ebraico che cristiano, possiamo cogliere modalità diverse di comunicazione con Dio.

Parlare a Dio.

Il popolo di Dio vive spesso momenti nei quali prevale, a volte esclusivamente, l'iniziativa umana di rivolgere la parola a Dio. Da parte sua c'è il silenzio, non giunge una parola, né come interrogativo, né come risposta. Parla solo il credente: si tratta quasi di un bisogno religioso da soddisfare o di un precetto da adempiere. Chi prega non resta in silenzio per ascoltare la voce di Dio: non c'è spazio per Dio e la sua parola. Dio resta un uditore muto, non un interlocutore che dialoga. Al termine di questa preghiera non è prevista la conversione della vita, ma solo l'esaudimento della richiesta. L'unico progetto presente in questa forma di monologo è il progetto umano

Per i profeti questo "parlare a Dio" senza ascolto non è preghiera, ma insulto, perché Dio viene trattato come un idolo muto, non come colui che si fa vicino alle vicende umane.

"Andate pure a Betel e peccate, a Gàlgala e peccate ancora di più! Offrite ogni mattina i vostri sacrifici e ogni tre giorni le vostre decime. Offrite anche sacrifici di lode con pane lievitato e proclamate ad alta voce le offerte spontanee, perché così vi piace fare, o figli d'Israele". Oracolo del Signore Dio (Amos 4,4-5).

Se l'uomo desidera essere ascoltato da Dio, deve prima di tutto mettersi in ascolto, accogliendo l'invito alla conversione e alla pratica della giustizia che Dio gli rivolge:

"Io detesto, respingo le vostre feste solenni e non gradisco le vostre riunioni sacre; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco le vostre offerte, e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne. Mi avete forse presentato sacrifici e offerte nel deserto per quarant'anni, o Israeliti? Voi avete innalzato Siccot come vostro re e Chiion come vostro idolo, e Stella come vostra divinità: tutte cose fatte da voi. Ora, io vi manderò in esilio al di là di Damasco", dice il Signore, il cui nome è Dio degli eserciti (Amos 5,21-27).

"Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? - dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova" (Isaia 1,11-13.16-17).

Il semplice "parlare a Dio" può acquistare anche la sfumatura del "parlare di Dio o su Dio": il rischio è quello di fare grandi complimenti, di dire le cose più belle, stando attenti più all'estetica che alla simpatia e all'accordo tra labbra e cuore.

Parlare con Dio

L'originalità dell'esperienza di preghiera del popolo ebraico e di quello cristiano consiste nella consapevolezza del primato di Dio anche nel momento della preghiera e del culto: Dio "per primo" si manifesta all'uomo, la preghiera dell'uomo è una risposta a Dio, quindi un "parlare con lui".

La Parola di Dio giunge all'uomo attraverso molteplici canali: gli eventi della storia come segni del tempo di Dio; il messaggio dei profeti e il vangelo di Gesù in particolare; la lettura/ascolto della sacra Scrittura, strumento privilegiato, perché "ispirato", della Parola di Dio.

La preghiera può essere un "problema"?

"Parlare a Dio" è un'esigenza di ogni uomo religioso, "parlare con Dio" è la caratteristica della preghiera nella tradizione biblica. Nella stessa tradizione esiste, come si è accennato sopra, un livello di religiosità che si limita a "parlare di Dio". Soprattutto i profeti hanno parole molto dure nei confronti di questi "discorsi" su Dio non accompagnati dal dialogo con Lui.

Dice il Signore: "Poiché questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani, perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo; perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti" (Isaia 29,13-14).

Nella preghiera labbra e cuore devono accordarsi; senza cuore anche la preghiera più bella diviene una farsa. Dio, per bocca del profeta, dimostra la sua contrarietà attraverso la sua azione storica, davanti alla quale sapienza e prudenza umane spariscono.

Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa contendere con te, ma vorrei solo rivolger-ti una parola sulla giustizia. Perché la via degli empi prospera? Perché tutti i traditori sono tranquilli? Tu li hai piantati ed essi mettono radici, crescono e producono frutto; sei vicino alla loro bocca, ma lontano dal loro intimo (Geremia 12,1-2).

Anche un "falso" profeta può "parlare di Dio" e anche "a nome di Dio", ma non parla "con Dio" per intercedere a favore del suo popolo.

Dialogare con Dio non è facile

È difficile far silenzio e sintonizzarsi sulla voce di Dio per ascoltarlo; è difficile rispondere a Dio entrando nella linea del suo progetto e della sua logica. Infatti...

... mettersi in ascolto di Dio comporta una conversione progressiva di mentalità, perché le vie e i sentieri di Dio non coincidono con le vie e i pensieri degli uomini (cfr. Isaia 55,6-9). La costante tentazione dell'uomo è quella di piegare il senso della parola e dei segni di Dio alle sue attese e alla sua mentalità. Se il tentativo è costante, riesce. Allora

Dio non parla più o almeno la sua voce non è più nitidamente percepibile. Dramma più grave non può esserci di quello del silenzio di Dio e della incomprendibilità della sua voce.

Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno (Amos 8,11-12).

Anche costoro barcollano per il vino, vacillano per le bevande inebrianti. Sacerdoti e profeti barcollano per la bevanda inebriante, sono annebbiati dal vino; vacillano per le bevande inebrianti, s'ingannano mentre hanno visioni, traballano quando fanno da giudici. Tutte le tavole sono piene di fetido vomito; non c'è un posto pulito. "A chi vuole insegnare la scienza? A chi vuole far capire il messaggio? Ai bambini svezzati, appena staccati dal seno? Sì: precetto su precetto, precetto su precetto, norma su norma, norma su norma, un po' qui, un po' là". Con labbra balbettanti e in lingua straniera parlerà a questo popolo colui che aveva detto loro: "Ecco il riposo! Fate riposare lo stanco. Ecco il sollievo!". Ma non vollero udire. E sarà per loro la parola del Signore: "Precetto su precetto, precetto su precetto, norma su norma, norma su norma, un po' qui, un po' là", perché camminando cadano all'indietro, si producano fratture, siano presi e fatti prigionieri (Isaia 28,7-13).

Sacerdoti ubriachi si fanno beffe del profeta che vuole ammaestrarli a nome di Dio, ma il profeta ritorce contro di loro la loro stessa beffa: per essi che hanno preso sottogamba l'inviato di Dio e non ne hanno accettato l'oracolo divino, la stessa parola di Dio suonerà come una minaccia, quasi una beffa.

... la preghiera, come risposta a Dio che ha parlato, non si diffonde tanto in parole e formule, ma piuttosto è carica di fatti coerenti e di fedeltà. Quando Dio parla per primo, quando la sua iniziativa di dialogo è percepibile, la preghiera tende a farsi contemplazione, obbedienza creaturale e filiale, ringraziamento e lode, come in molti dei salmi.

Mosè disse a Dio: "Mostrami la tua gloria!". Rispose: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia". Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere" (Esodo 33,18-23).

Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: "Sedete qui, mentre io vado là a pregare". E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. E disse loro: "*La mia anima è triste* fino alla morte; restate qui e vegliate con me". Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: "Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole". Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: "Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà". Poi venne e li trovò di nuovo addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti. Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: "Dormite pure e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori (Matteo 26,36-45).

... questa preghiera è possibile solo se fatta a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo, suo Figlio, e nello Spirito Santo.

Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. (...) Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio (Romani 8,14-17.26-27).

Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: "Abbà! Padre!". Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio (Galati 4,4-7).

Questa preghiera "dialogica" costituisce però un problema. È relativamente facile parlare "di Dio" ed è possibile a molti parlare "a Dio". È invece sempre una mèta lontana parlare "con Dio". Eppure in questo dialogo sta l'autentica esperienza cristiana della preghiera e dell'incontro con Dio.

La sacra Scrittura ci è certamente di aiuto nello scoprire lo stile dialogico nel rapporto con Dio. Quanto poi a raggiungerlo, una volta conosciuto, non è tanto questione di sforzo personale quanto della grazia dello Spirito Santo.

Dialogo e preghiera nella tradizione ebraico-cristiana

Il dialogo fra Dio e il suo popolo inizia molto prima dell'insegnamento di Gesù sulla preghiera. Da tutta la tradizione di Israele, rappresentata dal Primo Testamento, dalle forme liturgiche, da molte fonti scritte non canoniche tra cui la Mišnah e il Talmud, appare che la preghiera è un elemento essenziale della fede del popolo e occupa un posto centrale nella sua vita.

L'inizio e la modalità del dialogo Dio-Israele si rapportano ad alcuni dati costanti che emergono dagli interventi di Dio nella storia del popolo. Questi dati possono essere così messi in evidenza:

- Dio rivolge "per primo" la sua parola a Israele con "eventi e parole";
- quando Israele prega, risponde a Dio che lo ha precedentemente interpellato "con eventi e parole";
- nel corso della storia di Israele vengono precisandosi in alcune situazioni esistenziali concrete i grandi modelli storici del rapporto tra Dio e il popolo e del conseguente dialogo;
- il rapporto Dio/Israele e i modelli storici che lo originano e lo contengono trovano nel Secondo Testamento un approfondimento alla luce della mediazione di Gesù.

L'iniziativa di Dio

Ci limitiamo a considerare qui solo quelle parole di Dio che segnano l'inizio del dialogo con Israele e che provocano la sua risposta/preghiera.

Nella storia di Israele sono rinvenibili delle esperienze caratteristiche, situazioni storiche concrete, nelle quali Dio prende l'iniziativa di rivolgere la sua parola al popolo: si tratta di esperienze primordiali che restano sempre attuali nella vita del popolo; sono modelli costanti, certamente diversi tra loro, di un rapporto dialogico, vissuto nell'esperienza religiosa del popolo di Dio.

Le situazioni storiche, nelle quali Dio si rivolge al popolo sono il "nomadismo", con i concetti di mobilità dell'uomo e dell'assoluto di Dio (è Lui la Roccia, l'Altissimo); l'Alleanza, relazione "unica" dove Dio è percepito come "il padre" che ama suo figlio; il deserto, considerato come prova e verifica della fede di Israele e manifestazione della signoria di Dio come creatore; l'istituzione monarchica, che vede il regno di Israele a servizio di Dio percepito come l'unico Re e Signore.

Il nomadismo di Israele e l'Assoluto di Dio

La condizione della provvisorietà della vita condotta sotto la tenda è legata alla storia dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Un antico credo storico d'Israele ricorda: "*Mio padre era un arameo errante*" (Deuteronomio 26,5-9). I patriarchi spesso sono indicati in viaggio o accampati temporaneamente in un territorio o in un altro.

Un'altra tappa della storia d'Israele segnata dalla provvisorietà è l'esilio babilonese. Si tratta di un evento di proporzioni considerevoli: il popolo è praticamente sradicato dalla propria terra, cultura e soprattutto religione. La percezione più immediata che si ha in Samaria (tra il 732 e il 722) e in Gerusalemme (tra il 597 e il 587) è che si tratti di violenze e aggressioni umane e storiche: le potenze mondiali di turno premono fino ad avere il sopravvento. I profeti suggeriscono una più profonda comprensione dei fatti: l'esilio (prima in Assiria poi a Babilonia) è una diaspora, una dispersione, permessa da Dio. Il popolo viene così risospinto nella condizione di provvisorietà della vita dei patriarchi per poter ritrovare il Dio dei padri. È questa la costante interpretazione delle due catastrofi nazionali data dai profeti:

Se ti domandi in cuor tuo: "Perché mi capita tutto questo?", è per l'enormità delle tue iniquità che sono stati sollevati i lembi della tua veste e il tuo corpo ha subito violenza. Può un Etiope cambiare la pelle o un leopardo le sue macchie? Allo stesso modo: potrete fare il bene voi, abituati a fare il male? Perciò vi disperderò come pula, che vola via al vento del deserto. Questa è la tua sorte, la parte che ti ho destinato - oracolo del Signore -, perché mi hai dimenticato e hai confidato nella menzogna. Solleverò anch'io le tue vesti fino al volto, così si vedrà la tua vergogna, i tuoi adulteri e i tuoi ammiccamenti, l'ignominia della tua prostituzione! Sulle colline e nei campi ho visto i tuoi orrori. Guai a te, Gerusalemme, perché non ti purifichi! Per quanto tempo ancora?" (Geremia 13,22-27).

Come una donna abbandonata e con l'animo afflitto, ti ha richiamata il Signore. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? - dice il tuo Dio. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Si-

gnore. Ora è per me come ai giorni di Noè, quando giurai che non avrei più riversato le acque di Noè sulla terra; così ora giuro di non più adirarmi con te e di non più minacciarti. Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia (Isaia 54,6-10).

Nella storia d'Israele ci sono state altre situazioni umane marcate dal segno della fragilità e del provvisorio. È la condizione dell'esiliato dalla comunità a causa di un'accusa ingiusta di chi è più potente: è il caso del re Davide al tempo di Saul (1Samuele 19,8-30,31).

Anche il tempo della malattia è caratterizzato dall'instabilità e dall'incertezza e, in questa esperienza, più personale che comunitaria, la vita appare certo come un soggiornare sotto una tenda. Così riflette Giobbe e così si esprime il re Ezechia: *"La mia tenda è stata divelta e gettata lontano da me, come una tenda di pastori"* (Isaia 38,12).

Una figura, tipica della mobilità, è quella del forestiero, nella quale si perpetua il ricordo di una condizione di vita, nella quale Dio era presente e si manifestava nella sua provvidenza. Il forestiero è un debole, un povero, da sostenere proprio come e perché lo fa Dio: *"Dio rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito"* (Dt 10,16-19).

A Israele, che vive la condizione di nomadismo, di diaspora e di provvisorietà, Dio rivolge la sua parola. Anzi, in questa situazione Dio parla "per primo", cioè trasforma in "vocazione" quell'esperienza e indica come suo progetto ciò che appare semplicemente come una condizione umana transitoria.

L'aspetto sotto cui Dio si manifesta in queste situazioni precarie è quello della Roccia e del Sostegno; viene percepito in modo particolare come l'Altissimo e l'Assoluto: solo in lui trova sicurezza e pace chi si sente fragile e solo.

L'alleanza di Dio con Israele

L'esperienza religiosa più importante per Israele è quella vissuta ai piedi del Sinai. Si tratta della stipulazione dell'alleanza tra Dio e il popolo. L'alleanza del Sinai è l'avvenimento che fonda il popolo di Dio ed è il punto cardinale di riferimento ricorrente ad ogni svolta della sua storia religiosa.

Al Sinai, con la mediazione di Mosè, i discendenti dei patriarchi incontrano Dio ed assumono con lui precisi impegni di appartenenza e di fedeltà. Il ricordo di questo evento è stato fissato in Esodo 19-24. Più tardi, nella riorganizzazione del popolo di Dio da parte dei re e dei profeti, il modello Dio-popolo costantemente richiamato è quello dell'alleanza sinaitica. Giosuè sul monte Ebal e nell'assemblea di Sichem rinnova questa antica alleanza. Il re Giosia, come viene raccontato in 2Re 22-23, dopo la riscoperta del libro della Legge, conclude davanti a Dio un'alleanza, alla quale aderisce tutto il popolo e che, richiamandosi a quella del Sinai, sta alla base della riforma voluta dal re. Il patto di alleanza con il Signore sarà poi richiamato da tutti i profeti nei loro inviti alla conversione e al rinnovamento (cfr. Ezechiele 16,58-60 e Geremia 11,1-4).

Costante in tutto questo periodo storico è la consapevolezza che alla base non ci sta l'iniziativa del popolo, ma sempre di Dio. È lui che ha scelto Israele, che l'ha riscattato dalla schiavitù, che l'ha eletto sua sposa.

L'alleanza del Sinai è preceduta dalla liberazione dall'Egitto e dal passaggio salvifico presso il mare. In questi avvenimenti, Israele, facendo esperienza della bontà e dell'amore di Dio, esprime il suo comportamento con il concetto di "padre" e percepisce se stesso come "figlio".

Questo rapporto padre-figlio, però, dev'essere compreso rettamente: implica una vicinanza da parte di Dio fatta di sollecitudine, cura, preoccupazione ed educazione, ma anche una distanza da lui che comporta la necessità dell'obbedienza, della sottomissione del popolo. Si tratta, quindi, di un rapporto fondato sulla vita.

Udite, o cieli, ascolta, o terra, così parla il Signore: "Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me (Isaia 1,2).

Il numero degli Israeliti sarà come la sabbia del mare, che non si può misurare né contare. E avverrà che invece di dire loro: "Voi non siete popolo mio", si dirà loro: "Siete figli del Dio vivente" (Osea 2,1).

Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio (Osea 11,1).

È chiaro che gli avvenimenti della liberazione e del salvataggio presso il mare sono dovuti alla libera e gratuita iniziativa di Dio: è Lui che si presenta e si propone come "padre". L'aspetto della vicinanza insito nel rapporto padre-figlio viene percepito da Israele soprattutto nella sua ricorrente esperienza di infedeltà a Dio e all'alleanza. Israele, prediletto, liberato, preferito ad altri popoli, allevato ed educato con fatica, diviene ribelle e bugiardo. Il suo allontanamento sembra senza ritorno.

Ma proprio in questa situazione, mediante i profeti, Israele percepisce Dio come padre misericordioso, che invita al ritorno: "*Ritornate, figli traviati, io risanerò le vostre ribellioni*" (Ger 3,22) e assicura un'accoglienza piena di pietà: "*Va' e grida queste cose verso il settentrione: Ritorna, Israele ribelle, dice il Signore. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché io sono pietoso. Oracolo del Signore. Non conserverò l'ira per sempre*" (Ger 3,12).

Negli inviti alla conversione appare evidente ancora una volta l'iniziativa di Dio, che, per primo, si muove verso Israele, per rendergli possibile il ritorno, che diventa così la possibile risposta del popolo alla sua sollecitudine paterna.

Il deserto e la trascendenza di Dio

Un altro grande modello del rapporto dialogico tra Dio e il popolo è quello vissuto durante la permanenza nel deserto, come viene ricordata nel libro dell'Esodo. Questa esperienza non viene ricordata come spontanea e facile; gli episodi che si riferiscono a questo periodo della storia ebraica hanno in comune la nota della ribellione del popolo e della sua incapacità di riconoscere Dio vicino e provvidente.

Due nomi di località possono riassumere il clima e la tonalità dell'itinerario nel deserto: Massa e Meriba. Se si tratta veramente di luoghi geografici, devono ancora essere archeologicamente identificati. È importante, però, il loro significato etimologico: Massa ricorda la tentazione, Meriba la contesa.

Tutta la comunità degli Israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?". In quel luogo il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: "Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Esodo 17,1-7).

Situazioni di prova e di incomprendibilità del progetto di Dio si ripetono costantemente lungo tutta la storia d'Israele. Si ripresenta così la situazione già sperimentata nel deserto del Sinai. Non si tratta di deserto fisico, ma di una dimensione spirituale. In ogni situazione materiale, storica, affiora lo stesso elemento spirituale di allora. Chiaro è l'esempio di Elia, che fugge nel deserto verso l'Oreb e qui manifesta a Dio la propria esperienza di "deserto interiore".

La fatica a comprendere lo stile di Dio e la distanza del suo "volto" fanno da sfondo alla profonda riflessione sapienziale del Qoelet. Rispetto a Dio trascendente e misterioso nei suoi progetti spesso sconvolgenti, l'uomo si scopre creatura limitata. Allora si rivolge a Dio chiedendo il perché della sua condizione di fragilità e di prova.

Anche questo modello di dialogo tra Dio e il popolo è segnato dall'iniziativa di Dio: è lui che introduce Israele nel deserto, che lo spinge a entrare nel luogo dove sperimentare il suo essere creatura, la necessità di Dio presente e onnipotente, che da senso ai tempi di deserto con la sua parola.

"Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te (Deuteronomio 8,2-5).

L'istituzione della Monarchia e il servizio di Israele

Il tema centrale della predicazione di Gesù in Galilea è l'annuncio dell'arrivo e della vicinanza del Regno di Dio: non tanto un ambito di dominio, ma l'azione con cui Dio guida e governa il suo popolo, quindi la sua sovranità e signoria. Gesù annuncia che nella sua persona il Regno di Dio arriva e si manifesta nel mondo e nella storia. In questo "vangelo" risalta ancora l'iniziativa di Dio.

Israele fa l'esperienza della signoria di Dio già agli inizi della sua storia. Nell'agire storico di Dio, quando alla testa degli ebrei, piega gli egiziani e gli altri popoli, Israele percepisce Dio come il "sovrano" che gli elargisce aiuto e protezione, ma che esige in contrac-

cambio obbedienza e servizio. L'applicazione del nome "re" a Dio risalirebbe però al tempo della sovranità politica in Israele.

Al tempo di Gesù, quindi, il rapporto Dio/re e popolo/suddito è vissuto già da secoli nella religione ebraica. Il modello storico, sul quale il popolo configura questo suo rapporto con Dio è il regno di Davide e di Salomone. Su questo schema politico i profeti e i riformatori religiosi inseriscono con sempre maggior forza, specialmente durante la dinastia davidica, la dimensione sacrale: Dio è il re; Davide e la sua discendenza non sono che i primi sudditi, i primi servitori del re divino, i suoi rappresentanti visibili.

Dallo sviluppo del tema dell'iniziativa regale di Dio nella storia del mondo e di Israele in particolare, sorge e si formula l'atteggiamento teologale del servizio di Dio da parte del popolo.

Negli scritti della tradizione deuteronomica il tema del servizio a Dio acquista uno sviluppo notevole. Trova la sua applicazione fondamentale nell'interrogativo religioso di base: servire Dio o servire gli idoli! I grandi personaggi della storia d'Israele, da Abramo a Mosè, da Davide ai profeti, vengono presentati tutti come servi fedeli di Dio. Isaia caratterizza l'esperienza religiosa, dopo l'esilio di Babilonia, come un servizio finalmente fedele a Dio nella figura del "servo sofferente".

In questo modello Dio/re – popolo/servo risulta ancora chiara l'iniziativa di Dio: è lui che libera, che conduce, che soccorre. Israele percepisce questa potenza a proprio favore e si pone davanti a Dio in atteggiamento di ascolto e di fedeltà.

La narrazione dell'istituzione della monarchia è piuttosto complicata. In 1Samuele (8-12) alcuni studiosi vogliono vedere due narrazioni concorrenti, riunite insieme dal redattore del testo biblico. Una avrebbe elementi favorevoli al re, l'altra elementi contrari. Ad ogni modo, l'istituzione monarchica, se crea un problema (Dio è l'unico re d'Israele!), è comunque voluta da Dio,

. Infatti i due presupposti che legittimano il re sono: la designazione da parte di Dio e l'acclamazione del popolo. Da ciò risalta chiara la volontà di Dio di mantenere la sua iniziativa nella storia d'Israele. Il progetto finale di Dio circa la storia umana porta ad affermare la sua signoria regale su tutto l'universo.

La risposta di Israele

I modelli fondamentali di risposta all'iniziativa gratuita di Dio sono il culto, le formule del simbolo di fede, la preghiera.

Il culto, considerato nel suo significato più ampio, è inteso dalla fede d'Israele come la risposta dell'uomo a Dio, che per primo si è manifestato. Così, i santuari, specialmente quelli patriarcali, indicano il luogo dove Dio si è manifestato in una teofania. I tempi sacri e le feste sono istituzioni sorte "in memoria" (*lezikkaron*) di eventi salvifici compiuti da Dio nell'Esodo, al Sinai, nella conquista della terra. I riti del tempio sono generalmente proclamazioni della grandezza di Dio e ringraziamenti per quanto egli liberamente ha fatto. Questa spiegazione dei riti e delle festività spesso viene esplicitamente data dal testo biblico. Nel comando di Dio di celebrare la Pasqua e gli Azzimi c'è già questa sottolineatura: "Questo giorno (la Pasqua) sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come fe-

sta del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come rito perenne” (Es 12,14). Anche il riposo del sabato viene messo in relazione con l’opera di Dio (cfr. Es 20,8-11). L’offerta annuale delle primizie (Dt 26,1-11) viene accompagnata dalla recita del “piccolo credo storico (Dt 26,5-9), che dà il significato del dono dei frutti della terra.

Le formule della professione di fede

Secondo il pensiero del Primo Testamento la fede è sempre reazione dell’uomo all’azione di Dio, che manifesta la sua potenza miracolosa, la sua volontà di elezione, la sua disposizione amorevole, la stabilità e la fedeltà del suo comportamento, il compimento della sua parola e dei suoi disegni, la sua giustizia, la sua volontà esigente.

L’azione storica di Dio in rapporto all’uomo include tutte le caratteristiche per le quali Dio è appunto Dio e vuole stabilire il rapporto con l’uomo. Questo ha percepito Dio soprattutto negli avvenimenti delle sue origini e dell’esodo, eventi che, in quanto azioni di Dio nella storia, diventano oggetto delle varie professioni di fede.

La frase ricorrente nell’AT - *“Il Signore, che ha condotto Israele fuori dall’Egitto”* - è molto probabilmente la prima professione di fede del popolo ebreo e viene ripetuta spesso:

"Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele (Dt 26,5-9).

I temi di questo “Credo” deuteronomico (i padri – la liberazione dall’Egitto – la conquista della terra) sono gli stessi che vengono proclamati da Giosuè davanti all’assemblea di Sichem (Gs 24,2-13). Così il tema del Dio che libera dilaga in tutta la Scrittura e diviene quasi un ritornello (cfr. Es 20,2).

Negli eventi della liberazione Israele percepisce l’agire storico di Dio: il possente intervento storico del Signore Dio negli avvenimenti dell’Esodo costituisce uno dei più importanti punti di partenza dell’esistenza di Israele come popolo, che da quel momento sa di essere guidato dal suo Dio.

La preghiera

Il Primo Testamento contiene una lunga serie di inni e di preghiere con temi molto simili a quelli dei salmi. Si possono ricordare la preghiera di intercessione di Abramo (Gen 18,16-33); quella di Giacobbe che chiede a Dio di rendergli propizio il fratello Esaù (Gen 32,10-13); il canto di ringraziamento dopo il passaggio del mare (Es 15,1-18); la richiesta di perdono di Mosè a favore dell’infedele Israele (Es 32,11-14); la preghiera di Anna, la madre di Samuele (1Sam 1,11; 2,1-10); la supplica di Salomone per l’inaugurazione del tempio (1Re 8,22-53); richiesta di perdono di Esdra dopo il ritorno dall’esilio (Esd 9,6-15); le suppliche di Tobia e Sara nell’omonimo libro; la preghiera di Mardocheo e di Ester; il cantico dei tre fanciulli nella fornace (Dn 3,26-45).

In tutte queste preghiere, solo per citarne alcune, prevale il tono del dialogo: Israele parla al suo Dio, lo interpella, lo supplica, lo loda e gli risponde. Dio infatti gli aveva già parlato mediante vari avvenimenti della vita.

La preghiera di Gesù

Il NT dà ampio spazio al tema della preghiera e riporta numerose testimonianze circa la preghiera vissuta e insegnata da Gesù e circa la preghiera della comunità apostolica. La preghiera di Gesù e dei suoi discepoli va inserita sullo sfondo della preghiera di Israele.

La preghiera d'Israele al tempo di Gesù

Gesù ha praticato fedelmente la vita liturgica del suo popolo. In essa possiamo distinguere:

- il culto familiare e privato: la casa, la famiglia è anche luogo di preghiera e di molte forme di culto a Dio. Questi sono gli elementi del culto domestico:

- i segni religiosi:

- la **mezuzah**: una piccola scatola contenente dei versetti biblici fissata allo stipite destro delle porte d'ingresso;

- la **šīšit**: frangia di lana legata ai quattro angoli del mantello;

- i **tefilliym**: piccole scatole contenenti versetti biblici legate sulla fronte e sulla mano sinistra;

- la **ṭalliyyt**: il manto che viene indossato durante la preghiera;

- il cibo **kasher**, cioè permesso dalla Legge di purità e cotto in recipiente permesso dalla tradizione ebraica.

formule di preghiera domestica:

- la **berakah** (= benedizione) consiste in un atteggiamento di ammirazione, lode e ringraziamento per la gratuità della benevolenza divina che provvede ai suoi figli e li rallegra con i frutti della terra e con ogni specie di beni. L'espressione formalizzata dall'uso, con cui si apre e si conclude ogni preghiera, corrisponde a "*Benedetto sei tu, Signore, nostro Dio*", alternata alla forma attiva, "*Ti benedico, Signore, nostro Dio*". Secondo la tradizione rabbinica, il pio israelita dovrebbe recitare più di 100 *berakot* al giorno, perché la benedizione precede ogni gesto e ogni uso di beni di questo mondo: prima della benedizione, ogni cosa appartiene a Dio, solo dopo si ottiene il diritto di poter fruire dei beni;

- lo **shema' Yisra'el** è la più importante confessione di fede del popolo ebraico. È composta da alcuni versetti biblici (Dt 6,4-9; 11,13-21; Num 15,37-41). Viene recitata tre volte al giorno;

- lo **shemoneh 'esreh** o **'amidah** è una formula di preghiera che consiste in 18 lodi: gli ebrei hanno chiamato questa preghiera **tefillah**, cioè la preghiera per eccellenza. Accompagna lo *shema'* tre volte al giorno;

- un'altra preghiera quotidiana molto familiare è la benedizione che accompagna il pasto.

- il culto sinagogale: al sabato e negli altri giorni di festa o di digiuno, la comunità si riunisce per la celebrazione della lode di Dio nella “*casa della riunione*” o **sinagoga**. Il culto inizia con lo *shema'*, poi viene letto un brano della *Torah* e dei profeti, segue una esortazione da parte di uno dei presenti, sia membro della comunità sia ospite. Il rito sinagogale termina con la glorificazione della santità di Dio contenuta nella formula di benedizione, il *qaddish*.

- il culto del tempio: lo sviluppo del culto sinagogale non porta a trascurare il tempio di Gerusalemme, dove si svolge il culto nazionale. Solo qui, e non nelle sinagoghe, si celebrano i sacrifici, allargando così sempre di più lo spazio per la preghiera. Durante il sacrificio, già esso stesso preghiera cioè risposta a Dio, i sacerdoti e i leviti recitano o cantano i salmi di accompagnamento che rievocano le grandi opere di Dio a favore di Israele. Recitano il Decalogo e lo *shema'* e, alla fine, viene offerto il sacrificio accompagnato da suppliche perché Dio rinnovi e confermi le meraviglie di un tempo. In ogni rito sacrificale il popolo confessa e proclama la storia del primato di Dio nella sua vicenda passata e presente.

Gli ebrei, inoltre, attribuiscono un'importanza notevole alle **feste** che costituiscono il calendario liturgico: **pesah** (pasqua) e **maṣṣot** (azzimi); **ḥag shabu'ot** (festa delle settimane); **ḥag sukkot** (festa delle tende); **ro'sh hashshanah** (capodanno); **yom kippur** (giorno dell'espiazione).

La preghiera di Gesù

Gesù partecipa alla vita liturgica e culturale del suo popolo, ma manifesta anche qualcosa di molto originale e personale nel suo dialogo con Dio. Spesso i vangeli ricordano la preghiera di Gesù nel contesto del suo rapporto personale e filiale con Dio.

- Marco evidenzia l'atteggiamento di preghiera di Gesù in tre occasioni: dopo la giornata di Cafarnao (1,35); dopo la prima moltiplicazione dei pani (6,46), nel Getsemani (14,32);

- Matteo, oltre alle due della tradizione marciiana (14,23 e 26,36), ne ricorda un'altra: *Gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse* (19,13);

- Luca ricorda Gesù in preghiera otto volte, cinque con materiale proprio, non dipendente dalla fonte di Marco: nel momento del battesimo al Giordano (3,21-22), prima di scegliere i dodici (6,12-13), durante la trasfigurazione (9,28-29), quando insegna il Padre Nostro (11,1), quando prega per Pietro (22,31-32);

- Giovanni riporta le seguenti preghiere: prima della risurrezione di Lazzaro (11,41-42), dopo l'ingresso a Gerusalemme (12,27-28), nell'ultima cena (17,1-26).

Preziose le parole con cui Gesù prega e riportate dai vangeli:

- il grido di gioia rivolto al Padre (Mt 11,25 / Lc 10,21);

- la preghiera al Padre nel Getsemani (Mc 14,36 / Mt 26,39 / Lc 22,42);
- la preghiera di Gesù in croce (Lc 23,34);
- il grido in aramaico sulla croce (Mc 15,34 / Mt 27,46) che corrisponde al salmo 22,2);
- il grido di affidamento al Padre (Lc 23,46).

Le caratteristiche fondamentali della preghiera di Gesù sono principalmente due:

- Gesù si rivolge a Dio come ad **“Abbà”** con una familiarità senza esempio prima di lui, che manifesta un’intimità inconcepibile anche in Israele. Questa è la rivelazione fondamentale fatta ai discepoli circa il tono del suo dialogo con il Padre;
- Gesù nella sua preghiera antepone la volontà e il progetto del Padre ad ogni altro progetto umano. Manifesta così costantemente il “per primo” di Dio nei confronti della sua vita e della sua opera. La preghiera è infatti connessa con le grandi svolte della sua vita: questa attitudine di Gesù mostra il senso di accoglienza filiale e creaturale del volere di Dio.

La preghiera dei discepoli di Gesù

I discepoli sono invitati a imitare nella loro vita l’atteggiamento orante del maestro, il cui insegnamento circa la preghiera è molto esplicito.

Gesù invita i discepoli a pregare (Mt 7,7-8 / Lc 11,9-10): dev’essere una preghiera fatta nel nascondimento e breve, non di tante parole (Mt 6,6-7); la condizione perché la preghiera del discepolo venga accolta ed esaudita è la disponibilità al perdono (Mt 5,23-24; 6,14-15); il discepolo riceve dal maestro una preghiera nuova: il “Padre nostro” (Mt 6,9-13 / Lc 11,2-4).

Luca, l’evangelista della preghiera, insiste in modo particolare sulle sue qualità; dev’essere continua (18,1; 21,36); perseverante fino al punto da sembrare inopportuna (11,5-8; 18,2-8); umile (13,9-14); congiunta alla vigilanza (21,34-36).

Centrale fra tutti i testi a disposizione per comprendere l’insegnamento di Gesù sulla preghiera è il testo del “Padre nostro”, dove il primato di Dio viene espresso ad ogni petizione e acquista in questa preghiera la nota della paternità: *Abbà*, Dio, viene invocato come presente e provvidente nella vita del discepolo e del mondo.

Da questo insegnamento di Gesù nasce la preghiera della Chiesa, quale essa appare negli scritti “apostolici”, dove viene aggiunto il nuovo elemento della mediazione e della intercessione di Gesù Cristo Signore².

Si può constatare che anche nell’insegnamento di Gesù sulla preghiera si riafferma la legge del dialogo tra Dio e l’uomo: la preghiera è un rivolgersi a Dio (*Abbà*), la cui volontà e la cui parola sono già state espresse attraverso i fatti vissuti e attraverso la Scrittura del Primo Testamento.

Ciò vale anche per la preghiera di ogni uomo: conoscere il progetto di Dio espresso “dai” e “nei” fatti della vita e nella sua Parola e tendere a conformarvi. Compito della

² I testi relativi alla preghiera della comunità apostolica tra i tanti sono: At 1,24-25; 4,23-31; Fil 4,4-7; Col 4,2-3; Ef 6,18-19; 3,14-21; Rm 15,30-31.

preghiera è quello di chiedere a Dio che il suo progetto si compia in maniera totale. Centrale a tal fine è la mediazione e l'intercessione di Gesù, in quanto uomo e figlio di Dio.

IL SEGNO DI CROCE

«Il segno della croce esprime il sigillo di Cristo su colui che gli appartiene e significa la grazia della redenzione che Cristo ci ha acquistata per mezzo della sua croce» (CCC 1235)».

«Il cristiano incomincia la sua giornata, le sue preghiere, le sue azioni con il segno della croce, *“nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen”*. Il battezzato consacra la giornata alla gloria di Dio e invoca la grazia del Salvatore, la quale gli permette di agire nello Spirito come figli del Padre. Il segno della croce ci fortifica nelle tentazioni e nelle difficoltà» (CCC 2157).

«La croce è segno di salvaguardia del cristiano» (Clemente di Alessandria, + ca. 205).

«Prima di ogni azione o impresa, nell'entrare o uscire di casa, al mattino e alla sera, entrando nella propria camera, nel mettersi a tavola, accendendo il lume, sedendo e durante la conversazione, noi tracciamo sulla nostra fronte il segno della croce» (Tertulliano, + ca. 220).

«Usiamo questo segno divino come casco spirituale per proteggere il nostro capo; facciamone un fermaglio per le nostre orecchie perché siano sorde ai cattivi discorsi; che esso preservi i nostri occhi perché rimangano loro nascoste le turpi visioni; infine, per salvaguardare la purezza della nostra fronte, che il segno divino ci protegga!» (San Cipriano, + 258).

«Non dobbiamo vergognarci di confessare il Crocifisso! Le nostre dita traccino coraggiosamente il segno della croce sulla fronte e su tutte le cose: quando mangiamo un pane e prendiamo una bevanda, entrando e uscendo, prima del sonno e mentre siamo coricati e quando ci alziamo, camminando e riposando. Esso è una grande difesa; è il distintivo dei fedeli e il terrore dei demoni» (Cirillo di Gerusalemme, + 386).

«Quando, pieno di sonno, raggiungi il tuo giaciglio, segna la tua fronte e il tuo cuore con il segno della croce» (Prudenzio, + 415).

«Le quattro estremità della croce:
una tende verso il firmamento,
l'altra verso l'abisso,
la terza verso Oriente,
e l'altra verso Occidente.
E così, è davvero il segno
che Cristo tiene tutto in suo potere.

La croce è il vero gonfalone
del solo re da cui tutto dipende,
che bisogna a ragione seguire,
facendo la sua volontà,
più ci si dà da fare e più si ha.
E ogni uomo che voglia seguirlo
è sicuro di aver scelto la parte migliore».
(Peire Cardenal, + 1278)

«Quando fai il segno della croce, fallo bene. Non così affrettato, rattappito, tale che nessuno capisce cosa debba significare. No, un segno della croce giusto, cioè lento, ampio, dalla fronte al petto, da una spalla all'altra. Senti come esso ti abbraccia tutto? Raccogliti dunque bene; raccogli in questo segno tutti i pensieri e tutto l'animo tuo, mentre esso si dispiega dalla fronte al petto, da una spalla all'altra. Allora tu lo senti: ti avvolge tutto, corpo e anima, ti raccoglie, ti consacra, ti santifica.

Perché? Perché è il segno della totalità ed è il segno della redenzione. Sulla croce nostro Signore ci ha redenti tutti. Mediante la croce egli santifica l'uomo nella sua totalità, fin nelle ultime fibre del suo essere.

Perciò lo facciamo prima della preghiera, affinché esso ci raccolga e ci metta spiritualmente in ordine; concentri in Dio pensieri, cuore e volere; dopo la preghiera, affinché rimanga in noi quello che Dio ci ha donato. Nella tentazione, perché ci irrobustisca. Nel pericolo, perché ci protegga. Nell'atto della benedizione, perché la pienezza della vita divina penetri nell'anima e vi renda fecondi e consacri ogni cosa.

Pensa quanto spesso fai il segno della croce. *È il segno più santo che ci sia.* Fallo bene: lento, ampio, consapevole. Allora esso abbraccia tutto l'essere tuo, corpo e anima, pensieri e volontà, senso e sentimento, agire e patire, e tutto viene irrobustito, segnato, consacrato nella forza di Cristo, nel nome del Dio uno e trino».

Romano Guardini, *I santi segni*, 1947

Il “Padre Nostro” sintesi di tutto il Vangelo!

In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²²Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

Lc 10,21-22

Il "Padre Nostro" è la preghiera che distingue un cristiano da qualsiasi altro credente: "Pronunciando la parola 'Padre' noi ci distinguiamo da chiunque non lo voglia riconoscere" (Tertulliano, *La preghiera*). Nella Chiesa antica era recitato prima della comunione, era oggetto di spiegazione, parola per parola, a coloro che dovevano ricevere il Battesimo. "Una volta battezzati, ogni giorno dovrete recitare questa preghiera. Essa, infatti, nella Chiesa viene recitata ogni giorno all'altare di Dio, e i fedeli l'ascoltano" (S. Agostino, *Discorso 58*).

C'è uno stretto legame tra la professione di fede e la preghiera, tra il "Credo" e il "Padre Nostro": tra il "come" della fede e il "come" della preghiera. Il "Padre Nostro" deve essere detto e tradotto nella vita quotidiana anche individualmente, fuori della liturgia. "Tre volte al giorno dovete pregare così" (*Didachè 8,2*). Oltre al quando, importante è soprattutto lo stile con cui dire il "Padre Nostro". Perché insegnataci da Gesù, questa preghiera è sempre stata considerata con rispetto e onore. "Gesù istruì i suoi apostoli in modo tale che osassero dire, ogni giorno, durante il sacrificio del suo corpo: Padre" (S. Girolamo, *Dialogo contro i Pelagiani 3,15*). Quando al modo di recitarlo, il "Padre Nostro" viene detto stando in piedi e con le braccia allargate. Lo stare in piedi è la posizione di chi è pronto a partire, le braccia allargate sono l'atteggiamento di chi vuole fidarsi di qualcuno. Chi prega individualmente, lo fa sempre anche a favore e a nome degli altri. Una preghiera ripiegata su se stessa non è preghiera.

Verrebbe spontaneo dire: ma lo conosco a memoria, l'ho recitato tante volte! È vero, tuttavia riserva sempre delle sorprese, è ogni volta nuovo, misterioso, con molti significati, e spesso non riusciamo a coglierne tutte le ricchezze. Eppure posso considerare questa preghiera come la sintesi di tutto il Vangelo annunciato da Gesù, "*breviarium totius Evangelii*" insisteva Tertulliano alla fine del II secolo. Per questo solo Gesù poteva pronunciarlo e solo lui poteva insegnarlo ai suoi discepoli, perché c'è una armonia perfetta tra la preghiera e la vita di Gesù.

Vengono alla mente le testimonianze dei santi sulla loro esperienza nel pregare con le parole del Maestro. Ricordo solo per fare qualche esempio, le vibranti parole di santa Teresa d'Avila nel suo *Cammino di perfezione*:

Padre nostro che sei nei cieli!... Il nostro intelletto dovrebbe andarne così rapito e la nostra volontà così compenetrata da non essere più capaci di pronunciare parola... Come converrebbe che qui l'anima si raccogliesse per elevarsi al di sopra di sé ad ascoltare ciò che le insegna questo Figlio benedetto intorno al luogo dove abita suo Padre, quando dice che è "nei cieli!" (27,1).

Oppure è bello ricordare ciò che diceva santa Tresa di Gesù Bambino, quando raccontava che cosa le suggeriva la preghiera di Gesù:

Qualche volta, quando il mio spirito è in una tale aridità che mi è impossibile tirar fuori un qualunque pensiero per unirmi al buon Dio, io recito molto lentamente un Padre Nostro e poi la salvezza angelica (l'Ave Maria); allora queste preghiere mi rapiscono, nutrono la

mia anima ben più che se le avessi recitate precipitosamente un centinaio di volte (*Manoscritto C,318*)³.

Il NT ci ha trasmesso due versioni del “Padre Nostro”, una in Matteo, l’altra in Luca⁴. Leggiamo anzitutto quest’ultimo:

Lc 11, 2-4

2 Quando pregate, dite:
Padre
sia santificato il tuo nome
venga il tuo regno
3 Dacci ogni giorno
il nostro pane quotidiano
4 e perdonaci i nostri peccati
perché anche noi perdoniamo
ad ogni nostro debitore
e non abbandonarci alla tentazione.

Qui, il contesto generale è quello del viaggio verso Gerusalemme, ormai a ridosso della città santa, quindi verso la fine della missione di Gesù. La basilica del *Pater noster*, sul monte degli Ulivi, è lì a testimoniare anche oggi il luogo dove uno dei discepoli ha chiesto al Maestro di insegnare loro a pregare.

“Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare”. Questo è avvenuto molte volte nella vita di Gesù: prima di scegliere i Dodici (Lc 6,12); dopo aver sfamato le folle (14,23); alla mattina presto a Cafarnaò (Mc 1,35); sul Tabor e al Getsemani.

E proprio in una di queste occasioni, “quando ebbe finito” – nessuno ha voluto interromperlo prima – “uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare»” (Lc 11,1b). Questo discepolo esprime il desiderio di tutti, che gli altri non osano manifestare: “Come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”.

Cosa chiede il discepolo? Con quale contenuto bisogna pregare? Strano, perché aveva a disposizione tutti i salmi della tradizione. Oppure, come? Con quale atteggiamento esteriore: in ginocchio, in un luogo appartato? Con quale atteggiamento interiore: con perseveranza, con continuità, senza arrendersi?

³ La testimonianza di una sua consorella attesta: “La sua unione con Dio era continua. Pregava senza sosta. Un giorno la trovai nella sua celletta. Cuciva con grande velocità e tuttavia aveva l’aria così raccolta che gliene domandai la ragione. «Io recito il Pater», mi disse. «È così bello dire Padre Nostro», e alcune lacrime brillavano nei suoi occhi”.

⁴⁴ Nella metà del II secolo, la *didachè* riporta del *Padre Nostro* il testo di Matteo e lo conclude con l’espressione: “perché tua è la potenza e la gloria nei secoli”. Infine vi aggiunge la raccomandazione: “Così pregherete tre volte al giorno”. Oggi questa preghiera deve caricarsi di una forte tensione ecumenica. Afferma Giovanni Vannucci: “Noi siamo divisi: siamo divisi dai luterani, dai metodisti, ... siamo divisi dalla Chiesa russa, siriana... ; però tutti recitiamo il *Padre Nostro*. Dio è dunque oltre le nostre limitazioni, e oltre tutte le nostre piccole diatribe teologiche. Al di là di ogni componente c’è questa grande preghiera che ci unisce. Tutti gli spiriti sono concordi nel recitare questa preghiera... Un fatto si impone: siamo già uniti”.

Gesù risponde in modo sintetico sul contenuto e poi la sua lezione sulla preghiera si allarga alla spiegazione dell'atteggiamento interiore della perseveranza, con degli esempi che sono più lunghi della stessa formula.

Il contesto matteoano si colloca all'interno del Discorso della montagna. Dopo le cosiddette "antitesi" (*"Agli antichi fu detto... ma io vi dico"*), Gesù descrive i tre atti di culto: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Di ciascuno insiste che non vanno compiuti per essere visti dagli uomini.

Dapprima Gesù stigmatizza la preghiera dei religiosi ipocriti del suo popolo: *"Quando pregate non siate simili agli ipocriti..."* (Mt 6,5) e subito dopo sottolinea l'atteggiamento positivo, che è quello del nascondimento. Ancora, richiama le monotone invocazioni dei pagani, recitate all'infinito, per insegnare la semplicità della sua preghiera.

Mt 6, 9-13

9 Voi dunque pregate così:

Padre nostro

sia santificato il tuo nome;

venga il tuo Regno

sia fatta la tua volontà,

come in cielo così in terra.

11 Dacci oggi

il nostro pane quotidiano,

12 e rimetti a noi i nostri debiti

come noi li rimettiamo

ai nostri debitori,

13 e non abbandonarci alla tentazione,

ma liberaci dal male.

Luca con il suo Vangelo si rivolge a cristiani provenienti direttamente dal paganesimo ed ha la necessità di insegnare loro a pregare: Gesù è modello di preghiera. In Luca, Gesù insegna il Padre Nostro agli apostoli dopo che questi lo avevano visto pregare. Matteo, invece, ha davanti dei cristiani legati ancora alla religione giudaica, gente che sa già pregare e che corre, per questo, il rischio della routine, dell'abitudine, dell'usare troppe parole e della distanza della preghiera dalla vita di tutti i giorni.

La preghiera insegnata da Gesù, trasmessa a noi dai Vangeli di Luca e Matteo e fatta propria subito dalla liturgia della Chiesa, ha principalmente tre scopi: serve a consolidare il gruppo (funzione sociologica), è essenziale alla vita cristiana (funzione catechetica), serve a distinguere la liturgia cristiana da quella ebraica (funzione liturgica). Il testo di Luca, più sintetico di quello di Matteo, è probabilmente il più vicino alla preghiera insegnata da Gesù, preghiera che contiene oltre all'insegnamento del maestro anche la sua stessa vita. Il Padre Nostro è certamente il modello di preghiera per eccellenza, ma esso è anche una formula e, da questo punto di vista, prescrive le parole adatte per pregare. *"Chiunque dica qualcosa che non abbia attinenza con questa preghiera evangelica, anche se non prega in modo illecito, prega tuttavia in modo carnale"* (S. Agostino, *Lettera 130 a Proba 12,22*).

Indicazioni per la preghiera

Cosa chiederebbe la gente di oggi, dicendo: *“Signore, insegnaci a pregare?”*.

- Penso che tante persone, quando pongono questa domanda, desiderano prima di tutto raggiungere quel raccoglimento interiore che è la caratteristica di una preghiera profonda. Si tratta di un atteggiamento certamente utile, ma all'interno di un modo di pregare teso ad ottenere qualche beneficio: la calma, la tranquillità, l'assenza di pensieri che occupano quotidianamente la testa. Anche con la pratica yoga si può raggiungere questo obiettivo: l'astrazione dal mondo esteriore e dalla sua confusione.

- Il discepolo di Gesù invece chiede al maestro di insegnargli a pregare nello Spirito, sapendo quali sono le richieste da presentare. *“Anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio”* (Rm 8,26-27).

Quindi per noi cristiani imparare a pregare vuol dire essere capaci di affidarci allo Spirito che ci muove a recitare il “Padre Nostro”, fino a raggiungere quel bellissimo stato d'animo su cui abbiamo meditato molte volte: *“Non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi”* (Mt 10,19-20).

- Oltre a questa disposizione di abbandono allo Spirito Santo, Gesù ha sottolineato anche altre caratteristiche della sua preghiera: il nascondimento, la sobrietà della parole, la perseveranza e la fiducia filiale. La nostra preghiera ha bisogno di tutti questi suggerimenti, deve tenerne conto.

Padre nostro che sei nei cieli

*«Sion ha detto:
"Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato".
Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi
per il figlio delle sue viscere?
Anche se costoro si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.
Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato,
le tue mura sono sempre davanti a me»*

Is 49,14-16)

Il "Padre Nostro" rappresenta il punto di convergenza di tutte le linee della dottrina evangelica. Ogni domanda rappresenta un mondo di considerazioni; dietro ognuna si possono allineare una quantità di testi del Nuovo e dell'Antico Testamento e scoprire quelle dimensioni essenziali che articolano tutto il messaggio evangelico. (...) Abbiamo quindi nella preghiera del Signore, un trattato completo di vita spirituale, sistemato dallo stesso Signore: non potremo mai approfondirlo a sufficienza⁵.

"**Padre**", come attributo riferito a Dio, non è esclusivo degli ebrei e dei cristiani, ma è usato anche in altre religioni, come quelle dell'India e della Grecia antica. Zeus è padre, anche se a volte capriccioso e, talvolta, perfino crudele. Nel terzo canto dell'Iliade, al v. 365, Menelao, re di Micene, così invoca la divinità: "*Zeus padre, nessuno dei numi è più rovinoso di te*".

Nell'ebraismo "**Padre**" va compreso nell'ambito dell'idea di elezione e di alleanza, offerte gratuitamente da Dio all'uomo. Spesso è usato in forma di metafora, come un'immagine per indicare la vicinanza di Dio nei confronti dell'umanità. "*Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono*" prega il salmo 103. La caratteristica paterna di Dio non esclude certo quella materna: "*Come una madre consola un figlio così io vi consolerò*", troviamo in Isaia (66,13).

Nessun salmo inizia con questa invocazione, e anche se in alcune preghiere ci si rivolge talora a Dio come Padre, un inizio così secco è unico.

In generale, "Padre" è una parola che può avere molte sfumature, spesso legate a come chi prega vive o ha vissuto il rapporto con il proprio padre biologico, che insieme alla madre, sta all'inizio della vita di un figlio. Nel pensiero biblico, il Padre è colui che educa alla vita, talvolta anche in maniera forte e decisa: la Scrittura non ha paura nel ricordare che il padre è anche colui che castiga e corregge. È colui che nutre, che procura il sostentamento ai figli ed è colui che protegge, nelle cui braccia il bambino si ripara. Rappresenta anche la forza della tradizione, delle radici di una famiglia e della sua identità.

Il termine "**Padre**" sottintende l'aramaico "*Abbà*", una parola di uso familiare, indicante semplicità, confidenza, tenerezza del figlio verso il padre. Rivolgersi a Dio con questa parola per gli ebrei era scandaloso, Gesù invece la usa con naturalezza. Dio è "*il Padre di Gesù Cristo*". Gesù è il Figlio e in lui, anche noi che crediamo siamo diventati figli. Nel Nuovo Testamento sono diversi anche i termini: Gesù è "*yiòs*", gli uomini sono "*tècna*", Gesù è "*il Figlio*", noi siamo "*figli*". Solo per Gesù viene adoperato il verbo "*erotáò*", cioè "*intrattenersi in preghiera con qualcuno*".

Paolo, in Galati 4,6 (*E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!*), invita ogni uomo a chiamare Dio con il nome di "*Abbà*". Siamo veri figli di Dio e abbiamo il diritto di chiamarlo con questo nome: non è più una metafora, un'immagine, per noi cristiani rivolgerci a Dio come padre è la realtà.

Noi non conosciamo Dio che per mezzo di Gesù, ma noi non conosciamo noi stessi che per mezzo di Cristo. Noi non conosciamo la vita e la morte che per mezzo di Gesù Cristo. Al

⁵ M. LEDRUS, *Il Padre Nostro preghiera evangelica*, Borla 1981, p. 8.

di fuori di Cristo non sappiamo né cos'è la nostra morte, né cos'è Dio, e nemmeno conosciamo noi stessi"(Pascal 547-548).

Padre è il nome proprio del Dio di Gesù Cristo, sicché tutte le altre sue caratteristiche risultano attributi che spiegano la sua paternità.

Insegnandoci la sua preghiera, Gesù ci coinvolge in tutta la sua vita di Figlio che desidera fare la volontà del Padre, e lo fa fino a farci entrare nel mistero di un'ultima parola da lui pronunciata, secondo il racconto di Luca: *"Gridando a gran voce, Gesù disse: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito"* (23,46). È questo il cammino che il Maestro ci invita a compiere mettendoci sulla bocca la parola "Padre": un cammino di speranza, di affidamento, di obbedienza, di perdono, di consegna della vita.

"Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha generati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva" (1Pt 1,3).

Rimane ancora una domanda: Dio non è anche madre? Scrive a questo proposito papa Benedetto XVI:

Il paragone dell'amore di Dio con l'amore di una madre esiste: "Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò" (Is 66,13). "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai" (Is 49,15). In modo particolarmente toccante appare il mistero dell'amore materno di Dio nella parola ebraica *rahamim*, che originariamente significa "grembo materno", ma poi diventa il termine per il *com*-patire di Dio con l'uomo, per la misericordia di Dio. Nell'Antico Testamento, organi del corpo umano vengono spesso impiegati per indicare atteggiamenti fondamentali dell'uomo o anche i sentimenti di Dio, così come "cuore" o "cervello" sono ancora oggi impiegati per esprimere qualche aspetto della nostra esistenza. In questo modo l'AT illustra gli atteggiamenti fondamentali dell'esistenza non con termini astratti, ma con il linguaggio di immagini tratte dal corpo. Il grembo materno è l'espressione più concreta dell'intimo intreccio di due esistenze e delle attenzioni verso la creatura debole e dipendente che, in corpo e anima, è totalmente custodita nel grembo della madre. Il linguaggio figurato del corpo ci offre così una comprensione dei sentimenti di Dio per l'uomo più profonda di quanto permetterebbe un qualsiasi linguaggio concettuale.

Se nel linguaggio plasmato a partire dalla corporeità dell'uomo l'amore della madre appare inscritto nell'immagine di Dio, è tuttavia anche vero che Dio non viene mai qualificato né invocato come madre, sia nell'AT che nel NT. "Madre" nella Bibbia è un'immagine ma non un titolo di Dio (...) nel linguaggio della preghiera di tutta la Bibbia, nonostante le grandi metafore dell'amore materno, "madre" non è un titolo di Dio, non è un appellativo con cui rivolgersi a lui. Noi preghiamo così come Gesù, sullo sfondo della sacra Scrittura, ci ha insegnato a pregare, non come ci viene in mente o come ci piace. Solo così preghiamo nel modo giusto⁶.

"Nostro" come anche **"che sei nei cieli"** appartiene alla versione di Matteo ed indica l'interesse ecclesiale proprio del primo evangelista. Si può pregare il "Padre Nostro" anche da soli, ma sempre a nome e a favore di tutti gli altri: si prega con e per gli altri. Non si può pronunciare il "Padre Nostro" fuori della fraternità che trova la sua origine in Cristo e che trova la sua realizzazione tra gli uomini: *"Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come*

⁶ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 169-171.

tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,20-21).

Nessuna invocazione del Padre Nostro è al singolare: la preghiera di Gesù è anche apertura ai fratelli. La parola "*nostro*" rappresenta da sola il contesto di tutta la preghiera, che ci fa uscire da noi stessi e ci porta, gradualmente, nel mondo di Cristo e dei fratelli.

Affermava il card. Martini in una meditazione sulla preghiera di Gesù: "*Dio è padre di tutti... dei figli di Dio, dei battezzati... di quanti vivono con noi la quotidiana fraternità... di tutte le creature umane, perché tutte chiamate a diventare figli di Dio... questa preghiera si allarga e abbraccia tutti*"⁷.

La costruzione "*che sei nei cieli*" serve prima di tutto per distinguere il Padre celeste da quello terreno, ma soprattutto invociamo con queste parole il Padre che vive nel mondo della trascendenza, nel mondo definitivo, nel mondo delle cose che non passano mai più; quel Padre che vive nella luce perenne, in cui non c'è più ambiguità, non c'è insicurezza, non c'è più il peccato.

Il cielo è pure il luogo della ricompensa dove la volontà di Dio si compie in pienezza e in modo perfetto. Se ci guardiamo intorno, siamo come affaticati, appesantiti, oppressi dalla fatica, dalle ingiustizie, dalla storia del mondo: pregando la preghiera di Gesù e invocando Dio come il Padre "*dei cieli*", diciamo che esiste una situazione in cui non c'è più ingiustizia e amarezza, e dove tutto è autentica bellezza.

Queste poche parole hanno anche lo scopo di attenuare la troppa familiarità e la confidenza instaurate con l'inizio della preghiera, allontanando così il pericolo di strumentalizzare Dio e sottolineando nello stesso tempo la sua infinita grandezza. La parola "*Padre*" dice intimità, la frase "*che sei nei cieli*" dice infinito. Un concetto completa l'altro: in apparente contrapposizione tra loro, in realtà sono complementari. È come dire: "*Padre, tu che sei l'infinito, l'Onnipotente, l'Onnipresente... tu ci sei Padre, tu sei con noi, in mezzo a noi...*".

Indicazioni per la preghiera

- La parola "Padre" diventa il criterio interpretativo di tutto il "Padre Nostro" e, in genere, di ogni preghiera che voglia essere davvero cristiana. Pregare è cercare il Padre che ci cerca, che ci ha amati per primo. Una certezza: se noi possiamo stancarci di essere figli, Dio non si stanca mai di esserci Padre. Il che giustifica in ogni caso fiducia e speranza. La paternità di Dio non è subito evidente, né l'esperienza di essa è facile. La tentazione di chiamare in causa Dio di fronte al dolore umano è quasi irresistibile. Anche da questo punto di vista, se Gesù non ci avesse insegnato a pregare Dio chiamandolo Padre, mai ci sarebbe passato per la mente, tanto assurde ci sembrano le contraddizioni in cui ci dibattiamo continuamente. I mali del mondo, primariamente, interpellano la nostra libertà: "*Signore, di fronte a queste difficoltà, che vuoi che io faccia?*".

⁷ C.M. MARTINI, *Non sprecate parola. Esercizi spirituali con il Padre Nostro*, Portalupi Editore, Casale Monferrato (AL) 2005, pp. 39-40.

- Ci viene così suggerita la linea dell'abbandono fiducioso in Dio: *"Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre, che vede nel segreto, ti ricompenserà"* (Mt 6,6). Il Padre conosce ciò di cui abbiamo bisogno prima ancora che lo preghiamo. Interrogiamoci: quando diciamo la parola "Padre", prevale in noi l'ansietà o la pace? Se prevale, come sentimento di fondo l'ansietà, vuol dire che non diciamo con verità questa parola. Se la diciamo sul serio deve prevalere in noi un sentimento di pace vera e profonda. Ancora: prevale in noi la tristezza o la gioia? Se prevale la prima, significa che ci affidiamo sul serio a Dio, perché lui ha cura di tutto. Pace, fiducia, gioia, abbandono sono sentimenti che ci mettono sulla via del Vangelo.

Sia santificato il tuo nome

«Perciò annuncia alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, casa d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete profanato fra le nazioni presso le quali siete giunti. Santificherò il mio nome grande, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore – oracolo del Signore -, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi».

Ez 36,22-23

“Padre” era per i Greci e per i Romani un titolo di onore della divinità, piuttosto che un richiamo a una tenerezza paterna. Invece, nominando Dio suo “Padre”, il cristiano attesta la remissione dei peccati, la giustizia e la santità recuperate per effetto della redenzione; l’adozione filiale, l’eredità eterna e la condotta dello Spirito gratuitamente donate.

L’esclamazione “Padre” esprime, quindi, la misteriosa, intima conoscenza di Dio, posseduta dal fedele che recita il Padre Nostro sotto l’azione dello Spirito Santo.

“*Monstra te esse Patrem*”: manifesta che sei Padre! Dimostraci, Signore, la tua misericordia (Sal 84,8). Tutte le lodi di Dio si concentrano nella parola “Padre”. L’opera di Cristo si riassume nella manifestazione della paternità di Dio: “Ho manifestato il tuo nome agli uomini” (Gv 17,6)⁸.

“*Sia santificato il tuo nome*” è una formula rara sia in ambito ebraico che cristiano, più complessa di “*sia glorificato il tuo nome*”. Quest’ultimo verbo, “glorificare” è molto presente nel NT, soprattutto in Giovanni: “Padre, è giunta l’ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te” (17,1); “Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare” (17,4).

Dobbiamo, quindi, chiedere l’aiuto della preghiera: “O Padre, donaci di penetrare nell’intenzione di Gesù, tuo Figlio, quando ha messo sulle nostre labbra la domanda: sia santificato il tuo nome. Chiediamo anche l’aiuto della Vergine Maria, che nel *Magnificat* canta che il nome di Dio “è Santo” (Lc 1,49).

La percezione della santità di Dio è tipica dell’AT, è una parola che gli Ebrei comprendono quasi meglio dei cristiani, e Gesù ce la mette nel cuore e sulle labbra perché la nostra preghiera trovi radici nella grande tradizione della preghiera ebraica.

Nell’AT “il tuo nome” significa “la tua persona”, “il tuo essere”, “la tua realtà”: il nome è il “lato esterno” esterno di una persona”, praticamente “è” la persona che lo porta. Pronunciare il nome di qualcuno è renderlo presente, conoscere qualcuno per nome è conoscerlo profondamente. Si intende: che Dio sia riconosciuto semplicemente come Dio? oppure, che Dio sia riconosciuto con il nome di “Padre”?; che sia riconosciuto nella sua potenza? oppure nella sua tenerezza?; la sua trascendenza o la sua misericordia? Probabilmente entrambe le cose, anche se personalmente sceglierei il volto del Padre che aspetta, va incontro, abbraccia, mette la veste nuziale, offre il grande banchetto (cfr. Lc 15,11-32). L’invocazione, da sola, non prende posizione: sta a chi prega approfondire l’uno e l’altro aspetto.

“*Sia santificato*”: cosa significa?

Può essere una semplice *dossologia* (“Padre, benedetto il tuo nome”), un intercalare frequente nelle preghiere ebraiche. Oppure siamo di fronte a una *berakha*, un genere letterario altrettanto comune nell’ebraismo⁹.

⁸ M. LEDRUS, *Il Padre Nostro preghiera evangelica*, Borla 1981, p. 18-22.

⁹ Nella cultura ebraica, quando arriva l’ospite si dice: *baruk ha ba’*, cioè: benedetto colui che viene; alla domanda: come stai?, si risponde: *baruk ha shem*, cioè: benedetto sia il Nome. La *berakha* viene applicata ad altri aspetti della vita: prima e dopo il pasto, per esempio. È una *berakha* il saluto di Elisabetta a Maria (Lc 1,42): *benedetta tu fra le donne*; e anche l’inizio della preghiera di Zaccaria (1,68). Anche l’apostolo Paolo fa uso di questo genere letterario: cfr. 2Cor 1,3; Ef 1,3.

Gli esegeti della preghiera del Signore, invece, sono abbastanza d'accordo di ritenere l'invocazione una vera e propria domanda.

"Padre, agisci, intervieni nella storia in modo che il tuo nome sia riconosciuto grande: è questa la posizione del profeta Ezechiele:

Santificherò il nome grande, disonorato tra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore –parola del Signore Dio – quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi (36,21-ss).

Può essere intesa come "passivo divino". Si chiede a Dio che sia Lui stesso a rendere santo il proprio nome; è un invito perché Dio continui a manifestarsi per quello che è: il Padre. *"Tu santifica il tuo nome, intervieni in questo mondo così confuso e violento; intervieni per mostrare che ci sei, che sei santo, che hai in mano le sorti della storia"*. La domanda, quindi, chiede sia riconosciuta la trascendenza di Dio e che egli compia nella storia opere per cui tutti gridino: "Dio è grande!".

La stessa espressione può significare anche un impegno da parte del discepolo a dimostrare a tutti, a parole e a fatti, che Dio ha nome "Padre", che Dio è Padre. È come dire: *"Ti santifichiamo parlando di te e facendo la tua volontà!"*. Lo stile per santificare è suggerito da Gesù stesso: fino alla croce.

Chiedere a Dio di manifestarsi per quello che è vuol dire anche sottolineare la sua grazia e la nostra libertà. Dio non fa nulla a favore dell'uomo senza la nostra libera adesione. Dio e l'uomo non possono in alcun modo essere alternativi; se lo fossero, per dare qualcosa all'uomo si dovrebbe sottrarla a Dio.

Gesù è venuto a insegnarci a "santificare il nome di Dio", cioè a trattare Dio come Dio, a non trattare come Dio nient'altro che Dio e la sua gloria, ad amarlo di un amore sommo ed esclusivo, a esaltarlo al di sopra di tutto e specialmente al di sopra di noi stessi, a non metterlo mai nel nostro cuore in competizione con un bene terreno, a essere entusiasti di lui. La sicurezza e la fiducia che Gesù riesce a comunicarci, insegnandoci a pregare così, ci fa presentire che questo desiderio è già esaudito, nel senso che Dio sta già manifestando la sua misericordia e la sua gloria nel mondo e sta già portando a compimento il suo disegno di salvezza. In ultima analisi, Dio solo è autore della propria glorificazione e chi prega così come Gesù ha insegnato sa di esserne partecipe e ne desidera il compimento in sé e in tutti, oggi, e soprattutto nella manifestazione regale che egli farà di se stesso alla fine del mondo¹⁰.

È possibile un'altra sfumatura di significato: l'auspicio che *siamo noi a lodare il nome di Dio*. Illuminante allora questo breve passaggio tratto dalle *Omellerie catechetiche* di Teodoro di Mopsuestia: *"Prima di ogni cosa fate ciò che può dare lode a Dio, Padre vostro. Infatti, ciò che afferma Gesù in altro luogo - "la vostra luce dinanzi agli uomini brilla in tal modo che, vedendo essi le vostre opere buone, glorifichino il Padre vostro celeste" - è il medesimo pensiero che afferma in "sia santificato il tuo nome" (XI,10).*

Abbozzando una conclusione: Gesù nella preghiera chiede il rispetto di Dio e la fiducia in lui, cioè una conoscenza nuova e vera di chi è Dio, ma soprattutto il rimettere Dio al centro della propria vita. Dio è spesso una delle tante cose, non il centro della vita. Il poco onore che i cristiani danno a Dio con il loro poco entusiasmo è anche nostra respon-

¹⁰ M. LEDRUS, *Il Padre Nostro preghiera evangelica*, Borla 1981, p. 33-34.

sabilità. Santificare il nome di Dio è anche non falsarlo con la propria vita e farlo amare attraverso la propria carità.

Indicazioni per la preghiera

Quali atteggiamenti suggerisce e comporta il pronunciare l'invocazione: *"Sia santificato il tuo nome"*?

- Spontaneo emerge il senso della lode e del ringraziamento a Dio, così come Gesù stesso testimonia davanti alla tomba di Lazzaro: *"Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sopevo che sempre mi dai ascolto"* (Gv 11,41). Chi prega deve avere nel cuore questa tonalità di costante ringraziamento, un atteggiamento tipico dell'apostolo Paolo: *"Noi rendiamo continuamente grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nelle nostre preghiere per voi"* (Col 1,3).

Il desiderio di ringraziare per tutto ciò che il Signore fa con amore per noi sostiene con forza le parole *"sia santificato il tuo nome"* e questo desiderio sgorga dalla consapevolezza dei doni di Dio e dell'abbondare delle sue benedizioni. Invece, è più facile, e forse spontaneo, coltivare il giardino delle lamentazioni piuttosto che quello del rendere grazie: anche il colloquio legato al sacramento della Riconciliazione deve iniziare con un ringraziamento, con una lode al Signore per ciò che ha fatto in noi e per noi dall'ultima confessione.

"Siate sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi" (1Ts 5,16-18).

- La santificazione del nome è anzitutto opera di Dio: è Lui che glorifica il proprio nome. Ne segue che siamo invitati ad affidargli la cura della sua gloria. Non siamo noi a doverla "gonfiare", è Lui stesso che se ne preoccupa e noi chiediamo che la manifesti. Qualche volta ci comportiamo come se la sua gloria dipendesse da noi. È un atteggiamento sbagliato, perché è lui la vita, la risurrezione e la gloria.

- Molto importante è anche la preghiera di chi considera che la gloria di Dio sia molto calpestata nel mondo, soprattutto dove viene calpestata la dignità umana. Qui nasce la preghiera di intercessione, perché le situazioni di ambiguità e di apparente silenzio di Dio siano superate; e ci è concessa allora un po' di lamentela, così come nei salmi: *"Signore, dov'è la tua gloria? Dove sei? Perché ti nascondi; perché sembri spettatore dell'iniquità?"*.

Tuttavia queste domande vanno fatte nel quadro della gioia e della fiducia. Molti ebrei, anche nei momenti più oscuri della loro storia hanno saputo e sanno ancora oggi pregare così: *"Tu, Signore, ti nascondi; tu, Signore, sembri silenzioso. Mostraci la tua gloria! Fa' che Ti vediamo, fa' che tutti riconoscano che Tu sei il nostro re, che hai cura di noi, che non ci hai abbandonato!"*.

Venga il tuo regno

«Espose loro un'altra parabola, dicendo: "Il Regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami"».

Mt 13,31-32

“Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno” (Lc 12,32).

È l'invocazione più importante, quella che sintetizza ogni altra domanda, è il centro del “Padre Nostro”:

“Sia santificato il tuo nome” è la domanda più radicale, metafisica, e “venga il tuo Regno” ne è la realizzazione storica; “sia santificato il tuo nome” è la richiesta ancora generale, di carattere assoluto, mentre “venga il tuo Regno” si riferisce alla sua attuazione nella vita di Gesù.

Il “**Regno**” non è, quindi, identificabile con una realtà già presente, già completamente data, ma preme verso un futuro non ancora perfettamente realizzato. Questo regno non si può identificare semplicemente con il Paradiso, o con una condizione sociopolitica di felicità, né con l'infinita misericordia di Dio o con la fine del mondo, neanche con la Chiesa.

Che cos'è, allora, il Regno? È soprattutto la preoccupazione centrale di Gesù, è il contenuto della sua predicazione: *“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo”* (Mc 1,15).

Gesù parla del Regno in parabole: *“Il regno di Dio è come...; A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio?”*. Parabole, paragoni, allusioni, immagini, similitudini, mai una vera e precisa definizione. Fare sintesi non è facile!

La regalità di Dio sul popolo eletto e, per suo mezzo sul mondo, è al centro della predicazione di Gesù, come lo era dell'ideale teocratico dell'AT. Essa comporta un regno di “santi” di cui Dio sarà veramente il re, perché il suo regno sarà riconosciuto da essi mediante la conoscenza e l'amore. Compromessa dalla rivolta del peccato, tale regalità deve essere ristabilita attraverso un intervento sovrano di Dio e del suo messia. Questo l'intervento che Gesù (...) realizza non con un trionfo militare e nazionalistico, quale lo attendevano le folle, ma in modo tutto spirituale, come “Figlio dell'uomo” e “servo”, con l'opera della redenzione che strappa gli uomini al regno avverso di satana. Prima della sua realizzazione escatologica e definitiva, nella quale gli eletti vivranno col Padre nella gioia del banchetto celeste, il regno apparirà con inizi umili, misteriosi e contraddittori, come una realtà già cominciata e che si sviluppa lentamente sulla terra mediante la Chiesa. Instaurato con potenza come regno del Cristo mediante il giudizio di Dio su Gerusalemme e predicato nel mondo attraverso la missione apostolica, sarà definitivamente stabilito e consegnato al Padre con il ritorno glorioso del Cristo nel momento dell'ultimo giudizio. Nell'attesa, esso si presenta come pura grazia, accettata dagli umili e dai diseredati, rigettata dai superbi e dagli egoisti. Vi si entra solo con la veste nuziale della nuova vita; vi sono degli esclusi. Bisogna vegliare per essere pronti quando esso verrà, all'improvviso¹¹.

La realtà del Regno non è facile, anzi è complessa, ha inizi modesti, non si propone con la forza delle armi e della violenza, non fa leva sulla potenza umana, ma è soprattutto realtà che entra nei cuori e deve venire da essi accettata.

La verità elementare è che Dio domina incondizionatamente e fin dal principio l'intera sua creazione, non esclusa quella libera. Però, parlando ora di “Regno” nel senso evangelico, Dio propriamente regna quando la sua bontà conquista con la mitezza della grazia l'umile spontanea adesione dei cuori liberi. L'onnipotenza divina splende sovraneamente nei trionfi della misericordia, quando essa porta a maturazione la vita eterna negli eletti, quando con

¹¹ BIBBIA DI GERUSALEMME, nota a Mt 4,17, EDB, Bologna 2009, pp. 2321-2322.

longanimità risparmia il loglio dello scandalo seminato in mezzo al buon seme della parola, quando trasforma la pietra d'inciampo, cioè il successo relativo della malizia – il Calvario – in “pietra angolare” della casa vivente dei figli adottivi. Il Regno evangelico del Padre delle misericordie quindi non si riduce all'effettiva padronanza di Dio che avvolge sotto la sua potenza anche i dannati. Il Regno consiste nella piena libera effusione della vita divina nel cuore e dal cuore degli uomini redenti¹².

In questo passo del commento di Ledrus, viene sottolineata con grande efficacia il carattere di libertà, di progressività e di mitezza proprio del Regno evangelico: *il Regno incominciato, il Regno in movimento, il Re vivente nel suo regno*.

Il Regno invocato nel “Padre Nostro” è una realtà che si comprende nella sequela di Gesù, non teoricamente, ma nel vissuto. La preghiera non fa altro che affermare nella vita del discepolo il suo umile desiderio che una realtà dagli inizi poveri, miti, quasi disprezzati, a poco a poco conquisti il cuore degli uomini e sia gioiosamente accolta.

È la grandezza del Regno, giocato sulla libertà, la mitezza, la persuasione; ed è anche la sua debolezza, perché non è affidato alla potenza o alla capacità di piegare il consenso degli uomini né con la forza delle armi né con il potere intellettuale e politico. Si tratta, quindi, di una realtà intima, del cuore, che tuttavia conquista l'universo mediante un cambiamento di vita che essa produce.

Non è compito facile arrivare con queste premesse a una definizione del Regno, ma tentare, con l'aiuto dello Spirito Santo, di coglierne il giusto significato attraverso le parole di Gesù. L'ho già detto poco sopra, ma è opportuno ripeterlo: il Regno viene vissuto seguendo giorno dopo giorno Gesù e dando fiducia alle parole del suo Vangelo.

Chiedere che il “Regno venga” è ammettere che non si tratta di una conquista dell'uomo e nemmeno del discepolo, ma che è solo Dio che opera il Regno, è Lui che entra nei cuori e li fa suoi; è Lui, con la grazia e la forza dello Spirito, che prende possesso delle nostre anime e le rende a immagine di Gesù.

Il Regno è Gesù! È la sua vita, il suo modo di amare e di soffrire per l'amato: per questo il culmine del Regno è il trono della croce sul Golgota.

Come a completamento di queste riflessioni sul Regno alla luce dei Vangeli, è cosa buona affiancare anche alcune espressioni dell'apostolo Paolo:

Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo (Rm 14-17).

Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé (Gal 5,22).

Verrò e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente fanno fare. Perché il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza (1Cor 4,20).

Il frutto dello Spirito è il Regno: giustizia, misericordia, pace e gioia... e potenza: la potenza di saper trasformare la vita dell'uomo.

¹² M. LEDRUS, *op. cit.* pp. 98-99.

Perché chiedere il Regno? Perché questo non è ancora giunto in pienezza. Esso infatti è nascosto, è come il lievito, il seme e ci vuole l'occhio della fede per accorgersi della sua presenza.

Il Regno non viene in forza delle nostre opere, ma con la forza di Dio. Noi desideriamo chiedere con fiducia che la potenza umile di Gesù si manifesti fino alla svelamento completo e definitivo. Si prega per un "venire" escatologico, cioè alla fine dei tempi, oppure per il presente? Le due situazioni non sono in contrapposizione: chiediamo che il Regno si manifesti e convinca nella sua verità, oggi! Ma guardiamo anche alla pienezza definitiva, quanto il male e la morte saranno definitivamente sconfitti.

Quando si prega per la venuta del Regno di Dio, l'atteggiamento più opportuno è quello dell'accoglienza.

Si rende presente il regno anche distribuendo una carezza da parte di Dio su un'umanità piagata. Non è picchiando pugni sul tavolo che si trasmette quella carezza a chi si ritrova ammaccato per qualche colpo di troppo ricevuto dalla vita e dai propri simili. E non sono le mani munite di artigli le più idonee a recare quel messaggio di disumanità...¹³.

Il Regno viene, se ci lasciamo santificare e se aiutiamo gli uomini a sentirsi amati da Dio, con le conseguenze che ne discendono. Emerge qui il concetto di "santità popolare": una santità comune, sia nel senso di quotidiana, alla portata di tutti, sia nel senso di corale, compartecipata da tutti.

Proprio perché la cultura e il modo di pensare tendono a eliminare il nome di Dio dal linguaggio e dai comportamenti, è necessario che la realtà di Dio si renda visibile, corporea e non soltanto nei singoli individui, ma in una santità vissuta, rivelatrice del Dio che invade la storia. (...) È la contrapposizione diretta a tutto ciò che intende valutare il mondo a prescindere da Dio e anzi allontanandone l'idea e la presenza¹⁴.

Il desiderio che venga il Regno del Padre è in qualche modo paradossale. Da un lato l'invocazione ci aiuta a stare con i piedi per terra, dall'altro ci sollecita ad avere il cuore rivolto al futuro. Si tratta di salvaguardare sia l'infinità sia la storicità dei nostri desideri, ben consapevoli che, se qualcosa a noi è impossibile, a Dio non lo è di certo. Allora dire "*Venga il tuo Regno*" è prendere un impegno personale, è accettare di entrare nell'amicizia di Dio, è cambiare mentalità e accettare i propri limiti, è entrare nel mondo dei fatti lasciando stare le belle parole e distaccandoci dalle realtà troppo comode, è, infine, rottura completa con il male perché con questo non ci può essere nessun tipo di compromesso.

Indicazioni per la preghiera

- Non è lo sforzo personale o comunitario che spinge il Regno a venire, quasi dovessimo tirarlo giù con violenza, ma ciò che è necessario è un atteggiamento di speranza e di pace.

¹³ PRONZATO, A., *Il Padre Nostro preghiera dei figli*,

¹⁴ MARTINI, C.M.,

La preghiera, tipica in Paolo, presente in Rm 15,13: *Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito*, nasce da una grande speranza, da una fiducia assoluta, da un totale abbandono nella mani di Dio. E mentre la recitiamo vogliamo camminare sulle orme di Gesù, che ci insegna come il Regno viene vivendo una vita di povertà, di amore, di perdono, di dono di sé.

Il significato dell'invocazione "Venga il tuo Regno" ci sarà svelato nello snodarsi dei giorni, se pregheremo con umiltà e ci sforzeremo di testimoniare gli atteggiamenti indicati da Gesù come tipici del Regno, a partire dalla Beatitudini.

**Sia fatta la tua volontà
come in cielo così in terra**

«Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità».

1Tm 2,1-4

Nell'ora dell'addio, o meglio dell'arrivederci, ancora richiamo a tutti ciò che vale nella vita: Gesù Cristo benedetto, la sua santa Chiesa, il suo Vangelo, e nel Vangelo soprattutto il *Pater noster*, nello spirito e nel cuore di Gesù e del Vangelo¹⁵.

Questa invocazione è presente solo in Matteo: è Luca che l'ha tolta, oppure è Matteo che l'ha aggiunta? Difficile che Luca l'abbia tralasciata, se faceva parte della preghiera originaria; d'altra parte queste parole corrispondono pienamente al senso e allo spirito del cuore di Gesù. Non sarebbero strettamente necessarie, perché nella richiesta del Regno è già compreso tutto, ma resta comunque molto utile per dire che il Regno si realizza concretamente nel compiere la volontà del Padre. A questo proposito vanno tenute presenti le parole di Gesù nel Getsemani: *"Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu"*. E poco più avanti: *"Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà"* (Mt 26,39.42).

La volontà di Dio riguarda prima di tutto il suo disegno sull'universo, quel disegno che è la salvezza di tutti: *"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui"* (Gv 3,16-17). Questa è la volontà di Dio che abbraccia tutto, che penetra in tutte le situazioni della storia.

È l'apostolo Paolo a cantarlo in modo straordinario nella lettera agli Efesini: *"Poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui stabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra (1,9-10)*.

La volontà di Dio si concretizza anche nel tempo, riguarda l'oggi, il "qui e ora", e non deve essere mai separata dal disegno più globale. In particolare si esprime nei dieci comandamenti: questa è la volontà di Dio per il nostro tempo. Illuminante a questo riguardo è la risposta di Gesù a quel tale ricco che desiderava "entrare nella vita": *"Osserva i comandamenti!"*. Di fronte alla richiesta di maggior chiarimenti il Maestro aggiunge: *"Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso"* (cfr. Mt 19,17-19).

Splendida anche la risposta che Gesù dà al dottore della legge, che, per metterlo alla prova, chiedeva di essere confermato su quale fosse il più grande comandamento della legge: *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti"* (Mt 22,35-40).

Quindi la volontà di Dio si concretizza in precetti, comandi, azioni che vengono richieste per essere come Lui vuole, per essere suoi figli, per vivere davvero in modo autentico lo spirito filiale.

Premesse queste considerazioni sulla volontà di Dio, viene subito spontanea la domanda: come posso conoscerla? come posso sapere ciò che è gradito a Dio? Ci arriviamo per gradi.

¹⁵ GIOVANNI XXIII, *Testamento Spirituale*, in *Discorsi Messaggi Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, vol. V, LEV, Città del Vaticano 1964, pp. 609-613.

Prima di tutto, i vangeli ci presentano Gesù tutto immerso nella volontà del Padre: fare la sua volontà è il desiderio che lo riempie ogni giorno. E questo è visibile soprattutto nel vangelo di Giovanni: *“Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà... Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque crede in lui abbia la vita eterna”* (6,38.40); *“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”* (4,34) è la risposta che Gesù dà ai discepoli che al pozzo di Samaria lo invitano a mangiare.

Questa adesione totale caratterizza anche i discepoli: *“Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”* (Mt 7,21); *“Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”* (Mc 3,34-35). Facendo la volontà di Dio acquistiamo un'intimità unica con Gesù, che supera tutti i legami familiari e affettivi di questo mondo, perché è la volontà di Colui che ci ha creato, che ci ama, che ha dato la sua vita per noi, che è tutto per noi.

Qual è, allora, la volontà di Dio in me, in noi, nella Chiesa, nel mondo?

Bene rispettare i comandamenti e i precetti della Chiesa, ma la volontà di Dio si esprime anche con gli impegni assunti liberamente verso lo stesso Dio e verso gli altri uomini. Volontà di Dio è anche rispettare i patti, gli impegni presi, mantenere le promesse fatte.

Rimangono ancora molti spazi nei quali il Signore ci può fare delle richieste. È lo spazio dell'immediatezza dello Spirito, che sussurra richieste e domande che non si trovano in nessun comandamento o precetto evangelico, perché sono la storia di Dio con me, la sua immediata parola che mi tocca.

Questo è l'ambito della vocazione personale: la risposta alla domanda di Dio. E in quest'ambito ci sono anche quelle scelte affidate alla immediatezza del contatto quotidiano con Dio e sono quindi oggetto di discernimento. Pensiamo ai tempi e ai modi della preghiera; ai tempi e ai modi del lavoro e del riposo; al modo di regolare le amicizie, a tutto quanto riguarda il campo dell'impegno sociale, dove le nostre scelte o le iniziative da prendere non sono obbligate, ma vanno confrontate con la volontà di Dio, sono appunto oggetto di discernimento.

In questo caso, conoscere la volontà di Dio è importante per la nostra pace e per l'autenticità della nostra vita che si gioca sulla parola di Gesù. Non è facile!

Il discernimento ha alcune regole che possono aiutare: Mosè chiede di vedere il volto di Dio, cioè di conoscere la sua volontà, ma non lo vedrà; solo quando Dio sarà passato potrà contemplarlo da dietro (cfr. Es 33,18-23). La volontà di Dio è chiara soprattutto quando noi perseveriamo nella pace, cioè quando rimaniamo saldi in una decisione presa, magari non facile, anche nella prova, con una profonda pace interiore: questo è un segno che la stiamo compiendo. Riconosciamo la volontà di Dio, spesso *a posteriori*; e ogni scelta è un rischio. Non si avrà mai la certezza matematica che la nostra scelta corrisponde alla volontà di Dio. È una certezza che avremo solo con il tempo e perseverando nella pace.

Non lo sai forse? Non lo hai udito? Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra. Egli non si affatica né si stanca, la sua intelligenza è inscrutabile. Egli dà la forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano

e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come di aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi (Is 40,28-31).

La perseveranza nella pace è davvero un segno della volontà di Dio.

Dio ha sempre la prima parola anche quando si tratta della realizzazione della sua stessa volontà, la nostra richiesta nella preghiera rende esplicito il desiderio di dare la nostra adesione. Bisogna accogliere con gioia la grazia di fare la volontà di Dio. Come testimonia questo aneddoto:

In una scuola della Savoia un bambino, invitato dalla catechista a riprodurre sul proprio quaderno, sotto dettatura, il testo del Padre Nostro, è incorso in un felice infortunio lessicale. Invece di scrivere "*que ta volonté soit faite*" ha equivocado: "*soit fête*". Non "sia fatta la tua volontà", ma "la tua volontà sia festa".

Le parole "**come in cielo così in terra**" hanno anche loro un significato, legato a tutte tre le invocazioni sul nome, sul regno e sulla volontà di Dio. La terra deve diventare come un'immagine del cielo, in cui vi è perfetta venerazione per il nome del Padre, regno assoluto del suo amore paterno e compimento della sua volontà. I cristiani chiedono che il mondo terrestre si modelli sempre più sul mondo celeste.

La "*nuova terra*" ha la caratteristica di riflettere il cielo. Se il Regno può essere raffigurato dalla Gerusalemme celeste che inizia, il nostro desiderio è che finalmente venga la Gerusalemme celeste dove non c'è più pianto né dolore, dove le cose di prima sono passate, dove regna stabile la giustizia; venga nel compiersi delle particolari volontà di Dio, che tocca a noi compiere con certezza, pace e gioia interiore. La nostra domanda è che l'insieme della terra faccia risplendere la luce della dimora di Dio, della pienezza della Gerusalemme celeste.

Indicazioni per la preghiera

La volontà di Dio deve essere immutabile, quindi non si prega per cambiarla.

Nel vero rapporto di preghiera non è Dio che intende ciò che gli si chiede, ma chi prega continua a pregare fino ad essere lui stesso colui che intende ciò che Dio vuole (Kierkegaard).

Certo, Dio nella sua natura rimane assolutamente immutabile e nulla può perdere della sua trascendenza; ma il Figlio Gesù ci ha rivelato che, nelle relazioni coi figli, Dio è Padre e ha deciso, in tutta libertà, di rendersi accessibile alle loro richieste e di esaudirle. Vi è in ciò una notevole manifestazione del suo amore paterno. Si può dire che, animato da questo amore, non può resistere alle preghiere e non cessa di accettare l'influsso dei figli sul suo modo di agire. In altre parole, la cooperazione alla quale ci invita non è pura apparenza; il Padre anzi desidera che essa sia pienamente efficace. Nelle sue decisioni egli tiene effettivamente conto delle suppliche che gli rivolgiamo.

La preghiera del Padre Nostro è la possibilità di una collaborazione attiva e quotidiana con Dio Padre. A volte il "*sia fatta la tua volontà*" è purtroppo inteso come se significas-

se unicamente che noi dobbiamo agire secondo carità, con retta intenzione, in buona fede. La carità ci dice che qualsiasi cosa facciamo per gli altri la dobbiamo compiere per amore, ma questa stessa carità non ci dice che cosa fare.

Dobbiamo chiederci se ciò che facciamo per amore di Dio (carità) è effettivamente ciò che Dio vuole da noi (verità). Per determinare la volontà di Dio abbiamo a disposizione dei mezzi come la Parola di Dio, gli avvenimenti della vita, l'adempimento del proprio dovere. Per essere fedele a questa volontà non occorrono grandi cose o capacità: bastano buona volontà e capacità di amare. Le difficoltà spesso sono aggravate dalla nostra immaginazione che accumula i problemi aggiungendone a quelli presenti. *"Non siate dunque come i pagani, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate"* (Mt 6,8).

Nella serie di richieste della prima parte del *Padre Nostro* c'è una priorità data agli interessi di Dio: la sua gloria, il suo Regno, la sua volontà. Si tratta di una lode che non solo riconosce il diritto di Dio, ma confessa anche il suo primato: *il primato dell'iniziativa di Dio* nel cammino della storia. Quest'ultima infatti non è vera che nel compimento del progetto che Dio ha prestabilito; e Dio è glorificato nella venuta del suo Regno attraverso il compiersi della sua volontà.

Quindi le tre prime grandi invocazioni formano un'unità. I grandi concetti di nome, regno, volontà coincidono e si completano. La preghiera può ripeterli e recitarli, in libera associazione, anche in senso inverso. Il movimento si compie però certamente in un moto discendente continuo, dal cielo verso la terra, o meglio dal Padre verso il Figlio, dallo Spirito ("il Regno" verso gli angeli ("nel cielo") e gli uomini ("la terra"), e anche dalla gloria verso il momento della lotta, evocato nell'ultima espressione che coincide con le parole di Gesù nell'Orto degli Ulivi.

Lo studioso francescano Adalbert Hamman, nei suoi studi sulla preghiera antica in generale, sul *Padre Nostro* in particolare, ha ravvisato nell'*oratio dominica* una sequenza storico-salvifica: il nome è stato fatto conoscere a Mosè, il Regno è stato dato a Davide, modello del Messia venturo, la volontà a Esdra e ai pii conoscitori della Legge. Da questo punto di vista, è significativo che non meno della metà del *Padre Nostro* si soffermi su Dio. Ma così fa anche Gesù quando riconduce tutti i precetti della Torah a due realtà ordinate l'una all'altra: prima il comandamento dell'amore per Dio e poi subito al secondo posto quello per il prossimo. Essi sono simili tra loro, precisa Gesù nel Vangelo (cfr. Mt 22,39). Sembra che questo sia anche la struttura della preghiera cristiana, sia l'ordine che dobbiamo osservare pure nella nostra preghiera personale.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

«Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: “Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare”. Ma Gesù disse loro: “Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare”. Gli risposero: “Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!”. Ed egli disse: “Portatemeli qui”. E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull’erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla».

Mt 14,15-19

Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: «Chi è il Signore?», oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e abusi del nome del mio Dio (Proverbi 30,5-9).

In questa invocazione della preghiera, una prima difficoltà è costituita dall'aggettivo greco "*epiòusion*" riferito al pane, che in tutta la documentazione letteraria ed epigrafica in lingua greca è un caso unico, un *hapax legomenon*, dicono gli esegeti. È difficile da interpretare perché può derivare da due verbi "*epi-èinai*" o "*epi - iènai*": nel primo caso ha il significato di "essenziale, necessario, indispensabile", nel secondo quello di "per il futuro, per il domani".

Epiòusion ricorre solo nel testo del "Padre Nostro" e in un antico papiro, dove pure non è sicuro ciò che si intende e forse riguarda il vitto o qualche ingrediente di una ricetta, una specie di "quanto basta", o "un pizzico di". Anche le versioni antiche confermano che la parola è davvero di difficile interpretazione: la *Vetus latina* traduceva "quotidiano"; la *Vulgata* di san Girolamo, invece, preferisce "supersostanziale", intendendo così il pane celeste, l'Eucaristia, il pane dell'amore infinito del Padre. Esiste anche una versione in lingua siriana che traduce con "perpetuo" ad indicare che la richiesta di pane non riguarda solo l'oggi; interessante anche la traduzione sahidica, una forma di dialetto copto: "che viene", di domani; a dire che chi lavora a giornata ha già avuto il pane dell'oggi e, ricevendo il salario della sera, può comprare il pane di domani.

Del pane si parla in senso materiale o anche metaforico? Stando alle testimonianze offerte dal Nuovo Testamento si possono dare interpretazioni diverse. Il pane è quanto è necessario, ciò che occorre ogni giorno per vivere; è Gesù, la sua persona; è la Parola di Dio e l'Eucarestia; è il Paradiso; lo Spirito Santo. Tutte interpretazioni possibili e suggestive. Ma, di fatto, la più attendibile resta la più ovvia: il necessario per vivere.

"*Il pane di noi, quello necessario (quotidiano), da' a noi oggi*". La struttura della frase, nel testo greco, contiene una novità: nelle prime tre all'inizio c'è il verbo, qui troviamo subito il sostantivo. Perché tanta enfasi? se è necessario, poi? È forse una preghiera fatta da coloro che non hanno il tempo di pensare al domani perché impegnati nel ministero della parola? Allora si chiede di poter continuare nella missione di annunciatori: "*Donaci tutto e solo quanto è necessario alla vita di cristiani*". Abbiamo bisogno di pane materiale e di pane simbolico.

È un pane che deve essere chiesto, perché è un dono. Giocai, un rabbino vissuto più di un secolo prima di Gesù, ai suoi discepoli che un giorno gli chiesero perché la manna non fosse scesa dal cielo una volta per tutte, di anno in anno, rispose con la seguente parabola:

"*Un re aveva un figlio, cui dava il necessario una volta sola per tutto l'anno: e il figlio baciava il volto del padre una volta l'anno. Il padre decise allora di fornirgli cibo giorno per giorno: e il figlio baciò il viso del padre ogni giorno*".

San Cipriano, vescovo di Cartagine, nel III secolo, commentando la preghiera di Gesù, a questo punto richiama l'attenzione su due aspetti importanti della domanda. Sottolinea subito la presenza di "nostro", dicendo che qui preghiamo nella comunione dei discepoli, nella comunione dei figli di Dio, e pertanto nessuno può pensare solo a se stesso. Ne consegue un secondo passo: noi preghiamo per il nostro pane, chiediamo quindi

anche il pane per gli altri. Chi ha pane in abbondanza è chiamato alla condivisione: “*Voi stessi date loro da mangiare*” (Mc 6,37).

È importante ancora una seconda osservazione di Cipriano: chi chiede il pane per l’oggi, è povero. La preghiera presuppone la povertà dei discepoli, persone che, a causa della fede, hanno rinunciato al mondo, alle sue ricchezze e chiedono ormai solo quanto è necessario per la vita.

A ragione il discepolo chiede il necessario per vivere solo per il giorno stesso, perché gli è vietato di preoccuparsi del domani. Per lui sarebbe anche contraddittorio voler vivere a lungo in questo mondo, dal momento che chiediamo, appunto, che il regno di Dio venga presto¹⁶.

Chi sa affidarsi a Dio al punto da non cercare altra sicurezza, ha la capacità di incoraggiarci a fidarci di Dio, a contare su di lui anche nelle grandi sfide della vita. Questa povertà motivata dall’impegno per Dio e il suo regno è allo stesso tempo un atto di solidarietà con i poveri del mondo. Chiediamo, allora, un pane che deve essere condiviso, perché è di tutti. La vita è più del pane, ma in nessun momento può fare a meno di esso.

Il pane, richiesto nel “Padre Nostro”, è un pane che va celebrato, perché è Eucarestia.

Allora, che significa: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano?* Vivere in modo da non doversi mai separare dall’altare di Dio. Pane quotidiano è anche la Parola di Dio, che ogni giorno vi viene offerta e come spezzata. Come i corpi hanno fame del pane materiale, così gli spiriti di questo pane spirituale. Chiedendo il pane quotidiano, intendiamo chiedere anche questo pane: in una parola, tutto quanto è necessario al nostro corpo e al nostro spirito¹⁷.

I Padri della Chiesa hanno inteso in modo praticamente unanime la quarta domanda del “Padre Nostro” come domanda per l’Eucaristia; pensano a diverse dimensioni della parola “pane”, che inizia dalla domanda dei poveri del pane del giorno corrente, ma proprio così ricorda il popolo di Dio peregrinante nel deserto che venne nutrito da Dio stesso. Per noi cristiani, alla luce del grande discorso di Gesù sul pane (Gv 6), il miracolo della manna rimandava automaticamente al di là di se stesso al nuovo mondo, nel quale l’eterna Parola di Dio, sarà il nostro pane, il cibo dell’eterno banchetto nuziale.

Nella sinagoga di Cafarnao, Gesù dischiude l’intero spettro di significato del pane: all’inizio c’è la fame di coloro che hanno ascoltato Gesù e che egli non congeda senza averli prima sfamati. Si tratta del pane necessario per vivere. Ma il Maestro non permette poi che ci si fermi lì, nel ridurre il bisogno di pane solo a una necessità biologica. Il pane moltiplicato per condivisione ricorda quello della manna e rimanda oltre... al vero cibo che è la Parola di Dio: la Parola eterna diventa concretamente pane per l’uomo solo perché Dio “si è fatto carne” e ci parla con parola umana.

Solo adesso avviene quel superamento che allora fu scandalo per la gente di Cafarnao: Colui che è diventato uomo si dà a noi nel Sacramento, e solo così la Parola eterna diventa pienamente manna, il dono del pane futuro già oggi. La domanda del pane quotidiano per tutti è essenziale proprio nella sua concretezza terrena. Altrettanto, però, essa ci aiuta a superare l’aspetto puramente materiale e a chiedere già ora la realtà del “domani”, il nuovo pane.

¹⁶ CIPRIANO DI CARTAGINE, *De dominica oratione* 19.

¹⁷ AGOSTINO DI IPPONA, *Sermone* 58,IV,5.

Per questo preghiamo, affinché il “nostro” pane, cioè Cristo, ci sia dato quotidianamente, affinché noi che rimaniamo e viviamo in Cristo non ci allontaniamo dalla sua forza santificante e dal suo Corpo¹⁸.

La domanda “Dacci oggi il nostro pane quotidiano” ha contorni assai ampi e ciascuno può darle il significato che lo Spirito gli suggerisce. È comunque una domanda che va alla sostanza delle cose e di conseguenza, a un certo punto, a quella sostanza che è Gesù.

Indicazioni per la preghiera

- Siamo di fronte a una preghiera da gente modesta, non da ricchi; una preghiera che suggerisce di accontentarsi del necessario, di non volere troppo, di non voler avere tutto, di ringraziare per ciò che viene dato.

- Il secondo atteggiamento è di grande fiducia filiale nel Padre. A questo proposito è illuminante la bella preghiera di Charles de Foucauld (1858-1916): “*Padre mio, mi abbandono a te, fa’ di me quello che vuoi*”¹⁹. Si tratta di una preghiera di affidamento totale al padre, per l’oggi e per il domani.

Padre mio, mi abbandono a te,
fa’ di me quello che vuoi.
Qualsiasi cosa tu faccia di me io ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
Purché si compia la tua volontà in me,
in tutte le tue creature,
non desidero altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle tue mani,
la do a te, mio Dio,
con tutto l’amore che ho nel cuore,
perché ti amo, e perché ho bisogno di amore,
di far dono di me,
di rimettermi nelle tue mani senza misura,
con infinita fiducia.
Perché tu sei mio Padre .

- Il terzo atteggiamento è quello della solidarietà. La richiesta del pane è fatta al plurale; suscita quindi la nostra solidarietà, l’attenzione per i poveri, per chi non ha il pane quotidiano, per i popoli che soffrono la fame. Così chiediamo insieme che tutti nel mondo abbiano almeno il necessario per vivere.

- Fondamentale è la fiducia nella provvidenza di Dio Padre: «*Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro cor-*

¹⁸ CIPRIANO DI CARTAGINE, *De dominica oratione* 18.

¹⁹ Questa preghiera in origine era una meditazione, che l’autore ha composto quando era in Siria. L’ha scritta verso il 1896, mentre redigeva le sue *Méditations sur l’Évangile au sujet des principales vertus*. Fratel Carlo medita sul versetto del Vangelo di Luca “*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*” e termina sulle parole: “*Padre mio, nelle tue mani affido il mio spirito*” (23,46).

po, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? (...) Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?» (cfr. 6,25-34). Parole d'oro! Eppure non ce ne ricordiamo, perché siamo talmente preoccupati, ansiosi e bisognosi di cose certe e sicure, che non lasciamo spazio all'azione della Provvidenza. E quando questa ci sorprende con eventi inaspettati, come un dramma o una malattia improvvisa, ci accorgiamo di aver fatto troppo i conti su se stessi.

Alla fine, la preghiera ci fa chiedere il *pane eucaristico*, il nostro pane quotidiano: è la fiducia nella parola di Dio, di cui possiamo nutrirci ogni giorno. Questo cibo ha il potere di sostenerci, di confortarci, di renderci perseveranti. Da soli è difficile, ma il pane eucaristico, parola e corpo di Gesù, chiesto con umiltà nella preghiera, ci preserva nelle tentazioni e ci dona quella perseveranza che è capace di rispondere alle promesse di Dio.

**Rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo
ai nostri debitori**

«Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: “Signore, se il mio fratello commette colpa contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”. E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”».

Mt 18,21-22

Qual è lo sfondo storico davanti al quale possiamo collocare questa richiesta di perdono?

Prima di tutto, oggi, dovremmo accorgerci della sempre più necessaria conversione alla convivenza delle diversità, senza ghettizzarsi né distruggersi a vicenda, e anche senza soltanto tollerarsi. La semplice tolleranza, infatti, anche se può sembrare la soluzione ottimale, è ancora poco: dobbiamo imparare a convivere, “fermentandoci” a vicenda, vivendo ciascuno la propria identità, rispettando quella dell’altro e facendo in modo che anche l’altro sia stimolato a un cammino di maggiore autenticità rispetto alla propria tradizione e religione.

Di conseguenza, di fronte alla difficoltà al vivere comune, emerge in modo chiaro l’attenzione agli interessi personali o, al massimo, di gruppo. Il senso del bene comune è molto debole: per esempio, c’è il bene della famiglia, ma della mia famiglia! Per spezzare questa deriva “individualistica”, il cristianesimo ha molto da dire, proprio perché nel suo DNA ha la ricerca del bene comune, concreto e universale.

Nell’insieme di questo orizzonte non si può dimenticare che viviamo immersi nell’assurdità del male. Non ci sono solo uomini e donne di buona volontà che per sbaglio, compiono qualche errore; l’assurdità del male, del male gratuito, della crudeltà voluta per se stessa, dell’idolo del successo a tutti i costi, è una realtà! Di tale assurdità la croce di Gesù è frutto ed è dunque quanto mai attuale.

Forse si può rimanere stupiti di tanto spazio riservato al peccato e al male nel “Padre Nostro”: su sette domande, tre riguardano il male e il peccato. Gesù sa che la nostra vita è insidiata, è fragile; sa che si svolge in un contesto di assurdità maligna e, quindi, che ha bisogno continuamente di essere riscattata e difesa. Se così è per ogni uomo e donna, così è anche per ogni comunità, costantemente irretita dalla divisione e dal contrasto. E Gesù ce lo fa capire!

Affrontiamo così la domanda: *“Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”*. La richiesta è importante non solo per il fatto che siamo continuamente minacciati dal peccato, ma perché l’opera di Gesù, il Regno che annuncia, è anzitutto liberazione dal peccato: *“Maria partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”* (Mt 1,21).

Matteo riporta *“rimetti a noi i nostri debiti”*, Luca, invece: *“perdona i nostri peccati”*. La parola usata da Luca per dire “peccato” è un termine proprio dei tiratori d’arco per indicare il “colpo andato a vuoto”. Matteo usa la parola “debito”, perché? Scriveva Origene: *“Nessun uomo vivente passa un’ora del giorno o della notte senza contrarre un debito”*. Probabilmente allude ai debiti di riconoscenza verso Dio: i nostri sbagli sono debiti veri perché segno di ingratitudine vera verso l’amore di Dio verso di noi, una rottura della relazione con lui.

Chiedendo il perdono, ci confessiamo incapaci di pagare questi debiti. Lo esprime chiaramente la parabola del servo senza pietà, che perdonato dal padrone non riesce a fare altrettanto con il suo compagno, pur nell’enorme disparità del debito da saldare (cfr. Mt 18,23-27). Davanti a Dio, abbiamo debiti che non possiamo pagare, perché abbiamo rotto una relazione d’amore e non siamo in grado di ricostituirla con le nostre forze, se non ci viene gratuitamente ridonata. La parabola parla di diecimila talenti, una cifra enorme, iperbolica, che però perde di peso rispetto a ciò che Dio ha fatto per noi,

all'amore con cui ci ha abbracciato dall'eternità. Il nostro debito non è calcolabile, né solvibile, se lui stesso non compie un gesto di gratuità e ce lo condona.

La domanda di perdono è diversa da tutte le altre del "Padre Nostro", è più complessa, rompe lo schema delle precedenti, ed l'unica domanda a cui Gesù pone una condizione, e ci chiama in causa. La versione greca, in Matteo, ha un'espressione un po' strana, su cui si discute molto tra studiosi: *ōs kai emeis aphékamen tois ophelétais ēmōn* – *come anche noi abbiamo rimesso ai nostri debitori*.

Sembra che prima abbiamo dovuto perdonare e poi possiamo chiedere perdono. Alcuni esegeti stemperano un po' lo stretto legame dicendo che *aphékamen* può essere inteso come un tempo "perfetto" che indica continuità di azione: *come noi siamo soliti rimettere...*. Il legame comunque rimane molto stretto. Che cosa suppone quindi questa preghiera?

Suppone una comunità litigiosa, divisa, in cui le offese sono reciproche, dove ci sono aspettative non corrisposte, recriminazioni, attese deluse. Ed è talmente forte tale preghiera che il solo commento al Padre nostro del Discorso della montagna è quello aggiunto alla fine della preghiera: «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). È una condizione assoluta e sottolinea che il Padre ben conosce che siamo poveri, fragili, che ci offendiamo facilmente gli uni gli altri. Egli vuole garantire che il suo perdono sia sempre accompagnato dal perdono nostro. Come ancora ci insegna la parabola di Mt 18, noi che abbiamo ricevuto tantissimo perdono da Dio, siamo chiamati a fare almeno il gesto di perdonare agli altri i piccoli torti che abbiamo subito²⁰.

La richiesta a Dio del suo perdono impegna al perdono gratuito, ci impegna a quell'atteggiamento evangelico che non è per nulla ovvio. «*Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono*» (Mt 5,23-24). Sono parole che bruciano, che dovrebbero crearci imbarazzo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, non essendo mai sicuri che veramente qualcuno non ce l'abbia con noi e che non siamo stati forse capaci di compiere il passo della riconciliazione.

L'esigenza di Gesù è disarmante! Potremo dire: chi ha qualcosa contro di me, tocca a lui fare il primo passo. Il Signore invece desidera che facciamo il possibile perché l'altro non abbia niente contro di noi. Il motivo di questa insistenza di Gesù è semplice: il Padre agisce così e così viene glorificato: «*Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (v. 48).

Ho conosciuto in Israele un'associazione nata per iniziativa di una mamma ebrea, la cui bambina già a 14 anni partecipava alle manifestazioni pacifiste. A 16 anni fu uccisa da un terrorista e la madre, dopo aver sofferto tantissimo, si disse: il mio dolore è talmente grande che devo capire il dolore dell'altro. Così nacque un'associazione di famiglie ebrae e arabe, che hanno avuto un parente o un fratello o un figlio o un padre ucciso dal terrorismo o dalla guerra; si incontrano, per far proprio l'uno il dolore dell'altro e camminare insieme verso la riconciliazione. Una strada che sembra fuori del mondo²¹.

²⁰ C. MARTINI, *Non spredate parole. Esercizi spirituali con il Padre Nostro*, Portalupi editore, Casale Monferrato (AL) 2005, p. 77.

²¹ C. MARTINI, *Non spredate parole*, p. 80.

Il perdono è indispensabile alla vita dei discepoli di Cristo come lo è il pane per l'esistenza terrena: la Chiesa, senza perdono, risulta infedele. Siamo debitori insolubili nei confronti di Dio. Il perdono è Gesù stesso e perdonare è il mestiere di Dio. Il perdono deve essere vissuto come un miracolo di cui non possiamo fare a meno. Dice san Paolo: *"Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra"* (Rm 7,22).

Dio perdona? Se Gesù ce lo fa chiedere, vuol dire che è realtà. Dio, però, perdona a patto che il cuore sia staccato dal male, che nell'uomo ci sia sincerità, che il lui ci sia buona volontà di migliorare: in una parola, che ci sia pentimento. *"Qualunque peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata"* (Mt 12,31). La bestemmia contro lo Spirito Santo probabilmente è accettare la menzogna, è capire il male e volerlo fare, è mancanza di pentimento, oppure, ed è peggio, pensare che ci sia un peccato talmente grande che ci possa separare dall'amore di Dio.

Cristo ha fatto ancora di più per dare al peccatore pentito una sicurezza assoluta di essere perdonato, ha dato alla Chiesa il potere di perdonare (Cfr. Gv 20,22 *"... a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi..."*). È il sacramento del perdono: ogni peccato dell'uomo è un debito con Dio Padre, ma è anche un debito con i fratelli.

"Signore, quando guarderai coloro che ci hanno imprigionati e che ci hanno consegnati alla tortura; quando peserai le azioni dei nostri carcerieri e le pesanti condanne dei nostri giudici; quando giudicherai la vita di quelli che ci hanno umiliati e la coscienza di quelli che ci hanno respinti, dimentica, Signore, il male che forse hanno commesso. Ricorda, invece, che fu per questo sacrificio che ci siamo avvinati al tuo Figlio crocifisso: con le torture abbiamo accolto le sue piaghe; con le inferriate la sua libertà di spirito; con le pene la speranza del suo regno; con le umiliazioni la gioia dei suoi figli. Ricorda, Signore, che da questa sofferenza è nato in noi, come seme schiacciato che germina, il frutto della giustizia e della pace, il fiore della luce e dell'amore. Ma ricorda, soprattutto, Signore, che mai vorremo essere come loro, né fare al prossimo ciò che han fatto a noi" (L.Boff).

"Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulla nostra bocca ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri" (V.Bachelet).

Indicazioni per la preghiera

- L'atteggiamento che talvolta è più raro di quanto dovrebbe essere, è la certezza di essere perdonati. Nonostante le molte assoluzioni ricevute dal sacerdote nel sacramento, abbiamo la sensazione che Dio ce l'abbia un po' con noi, che non ci abbia del tutto perdonato. Questa è una tentazione diabolica! Mettiamo sempre il nostro cuore in pace, dove aver ricevuto il perdono di Dio.

- Un altro atteggiamento è quello di fare lo sforzo per cancellare ogni rancore, ogni amarezza, ogni recriminazione che spesso di annidano, pur se non emergono a galla, nel fondo della nostra psiche.

- Importante, infine, è saper entrare nella misericordia del Padre, cioè amarci come Gesù ci ha amato.

Non abbandonarci alla tentazione...

«Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere».

1Cor 10,13

È l'unica richiesta del "Padre Nostro" espressa in forma negativa, ne risulta una frase improvvisa, diretta, di certo accorata, quasi un grido d'angoscia di fronte alla fragilità e alla miseria umana. Eppure, *"nessuno, quando è tentato, dica: Sono tentato da Dio; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male"* (Gc 1,13).

La parola greca *"peirasmòs"* può avere due significati: la "tentazione" e la "lotta". Il verbo "tentare" è spesso inteso come un "mettere alla prova", in linguaggio moderno si direbbe "essere sottoposti a un test". Allora la domanda, fino ad oggi tradotta con *"non ci indurre in tentazione"* deve giustamente essere interpretata come un *"non lasciarci in balia della prova; non abbandonarci quando ci metti alla prova; aiutaci quando siamo provati"*.

È opportuno, poi, avvicinare questa invocazione a queste altre parole di Gesù: *"Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione"* (Mt 26,41), dove il termine in questione introduce alla fuga dei discepoli nel Getsemani: *"allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono"* (Mt 26,56b).

Questa domanda, allora, ha qualcosa di scandaloso nella sua formulazione originale, dove il testo greco ha indubbiamente il senso di "indurre". La Chiesa ha lottato da secoli contro questa apparente difficoltà e ha cercato con costanza di ridirla, di riesprimerla. Sant'Ambrogio, per esempio, traduceva; *"non permettere che cadiamo nella tentazione"*. Il "non ci indurre", infatti, è una parola molto dura, perché sembra che Dio stesso tenti al male.

In ogni caso è chiaro che il "Padre Nostro" dà spazio alla tentazione, la fa oggetto di una domanda specifica. E può stupire che, dopo il ricordo dei peccati e del perdono reciproco, ci sia ancora una preghiera che riguarda la liberazione dalla tentazione. La presenza di questa preghiera, però, dice anche che la tentazione è parte importante dell'esperienza cristiana, di fatto un'esperienza quotidiana. E Gesù ha avvertito i suoi discepoli, chiedendo di pregare per non cadere nella tentazione, quando lui stesso era tentato dalla tristezza e perfino dall'angoscia (cfr. Mt 26,37-38.41).

Inoltre il Maestro ha voluto iniziare il suo ministero, lasciando condurre dallo Spirito Santo nel deserto dove venne tentato da Satana: *"Subito dopo (il battesimo), lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da Satana"* (Mc 1,12). Da questo episodio riportato dai tre vangeli sinottici, si possono trarre alcuni insegnamenti: c'è un misterioso rapporto tra l'essere vicini a Dio e l'essere tentati; la tentazione non è un fatto episodico, ma è di tutta la vita; il battesimo ricevuto non rende immuni dalla tentazione, ma dà la forza per superarla; ogni tentazione è sempre contro la fede, contro la logica della croce; non fare la volontà di Dio, fare a meno di lui, mettersi al suo posto è la tentazione più frequente e seducente.

Gesù è stato poi soggetto ad altre gravi tentazioni, come quella dopo la confessione di Pietro, quando addirittura lo chiama "satana" (Mt 16,23): sentiva che le parole del discepolo (*"Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai"*) erano una tentazione per distoglierlo dal disegno di salvezza del Padre. E di tentazione il vangelo parla ancora a proposito dello stesso Pietro, là dove Gesù dice: *"Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato"*, non solo lui, ma tutti i discepoli, *"per vagliarvi come il grano"*, per tentarvi scuotendovi fortemente, in modo da farvi paura; *"ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli"* (Lc 22,31-32). Il Maestro prevede così una tentazione grave per gli apostoli, una caduta per Pietro, salvando però la fede, e poi un ravvedimento e una conferma dei fratelli.

La prova è ugualmente necessaria. La vita è lotta: sappiamo di amare qualcuno, di amare Dio, solo quando facciamo fatica a rendere concreto questo amore. "*Dio che ha fatto te senza di te, che ha redento te senza di te, non salva te senza di te*" (S.Agostino). Se non dobbiamo stupirci di essere provati, non dobbiamo nemmeno "flirtare" con la prova. "*Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*": abbiamo desideri grandi, ma la nostra debolezza spirituale è più grande di quanto possiamo sospettare.

Dio permette che siamo messi alla prova. Perché? La prova è utile o necessaria per una conoscenza di se stessi. Possiamo tentare Dio: contro la logica della croce, dubitiamo che Dio ci sia Padre. Possiamo tentare gli altri: essere occasione o causa di scandalo. Possiamo essere tentati dal Maligno, volendo essere come Dio, unico criterio di ciò che è bene o male per noi.

Allora, Dio permette la tentazione come parte della nostra esperienza, in qualche modo necessaria per crescere nella fede, speranza e carità. Altrettanto chiaro è che si tratta di una trappola in cui il tentatore, satana, fa di tutto per farci cadere. Il card. Martini si chiede quali possano essere le tentazioni più frequenti e offre questa risposta²²:

1. **La seduzione.** È l'essere attratti verso il male (per esempio, sensualità, invidia, orgoglio, prepotenza, vendetta, violenza di parole), un male che si presenta sempre come tale, anche se talvolta ci appare con qualche parvenza di bene. Talora la seduzione è talmente forte che satana sembra entrare dentro di noi, invadendo la nostra psiche, per cui rischiamo di comportarci con una perversità che mai avremmo immaginato. Dobbiamo sapercene guardare, e questo è relativamente facile, proprio perché è chiaro che mira al male. Per questo è sempre bene chiamare con il loro nome i difetti e i vizi che più ci tentano. Siamo invitati a interrogarci sul nostro cuore, dal momento che queste cose cattive, dice Gesù, sono tutte dentro di noi (cfr. Mc 7,17-23: *dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: prostituzioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza*).

Il cardinale si ferma anche ad analizzare queste nove intenzioni, dividendole tre a tre:

Più palesi le prime: fornicazioni, furti e omicidi. Le tre seguenti sono più nell'ombra: adulteri, cupidigie, malvagità. Ancor più dentro al cuore si trovano inganno, impudicizia, invidia. Infine la calunnia, la superbia, la stoltezza, forse le più "ecclesiastiche", perché spesso infestano pure il giardino, o l'orto della Chiesa.

2. **La contraddizione.** Essa ci tocca nel momento in cui, facendo il bene, ci troviamo in un ambiente che ci critica, ci mette i bastoni fra le ruote, ci prende in giro e così ci blocca. Qui è necessario avere pazienza, perseveranza e umiltà. Spesso le nostre tentazioni sono delle contraddizioni, che talvolta ci vengono dalla stessa comunità cristiana, dalle persone che pensavamo più vicine, più attente e invece non capiscono e smorzano il nostro entusiasmo.

3. **L'illusione,** cioè il fare qualcosa che appare come bene, ma da cui non deriva poi un autentico bene. Probabilmente è la tentazione più frequente in coloro che servono Dio con generosità, perché il demonio, in questo frangente, li tenta spingendoli per esempio

²² Cfr. C.M.MARTINI, *Non sprecate parole*, op. cit., pp. 96-100.

sulla via della penitenza, dell'austerità, col pretesto della povertà, dell'autenticità, della sincerità e fa loro compiere opere sbagliate. Si illudono di essere chissà chi, ma calpesta-no le regole più comuni del vivere onesto, appunto sotto la bandiera della purezza e del rigore evangelico e, senza accorgersene, si trovano fuori strada.

Il demonio, citando sant'Ignazio di Loyola, tenta soprattutto *sub specie boni*, sotto apparenza del bene, spingendo a fare sempre meglio per poi arrivare ad avere in mano un pugno di mosche, a fare il vuoto attorno a sé, a distruggere una comunità, partendo da intenzioni apparentemente buone.

4. Il silenzio di Dio. Si tratta di quel silenzio che ci fa chiedere: perché, Signore, ti nascondi? Perché non parli? È la tentazione vissuta dal popolo ebraico, e non solo, nella Shoà: perché Dio non è intervenuto? Ed è la tentazione che ci assale ogni volta che aspettiamo che Dio ci venga incontro e ci sentiamo soli, abbandonati e privi dell'aiuto di cui sentiamo il bisogno. Più avanti si è nel cammino spirituale e più è forte questa tentazione.

5. L'insignificanza di Gesù. Se tutto si costruisce secondo parametri economici, politici, culturali, che non tengono conto di Gesù, salvo ricordarlo come attrazione natalizia; se l'ambito della vita pubblica in genere, espressa oggi dai social, si svolge come se Dio non ci fosse, molti cristiani cedono a questa forte tentazione, che li fa vivere una doppia vita: in parrocchia pregano, ma fuori è come se Gesù non ci fosse.

Come il perdono dei peccati è legato al perdonarci a vicenda i torti subiti, allo stesso modo la difesa da quella trappola del nemico che è la tentazione è legata, in forza delle parole di Gesù, alla fuga dalle occasioni.

“Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna...” (vd. Mt 5,20-30 e 18,8-9): è uno dei rarissimi casi in cui la stessa frase è ripetuta due volte, in due diversi luoghi di uno stesso vangelo. Ciò significa che ha un'importanza grande per Gesù e per la predicazione delle prime comunità cristiane.

Allora, si può non entrare nella prova? Il segreto è la preghiera. Questa ottiene tutto: se si è deboli, ottiene la forza, se egoisti la generosità, se tristi la gioia. Bisogna lottare. Nella prova si deve guardare in faccia la situazione ed accettarla, poi bisogna guardare a Dio, non a noi, infine si deve chiedere l'aiuto ogni giorno, senza stancarsi.

... ma liberaci dal male

«Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono imposte ai vostri fratelli sparsi nel mondo».

1Pt 5,6-9

Il “ma”, qui, non è avversativo, ma esplicativo. serve cioè a collegare le due affermazioni. Una domanda: “*Liberaci dal male*” è solo un altro modo per dire “*non abbandonarci alla tentazione*”, quello che gli esegeti chiamano un “parallelismo sinonimico”, oppure aggiunge qualcosa, vuol essere quasi una conclusione sintetica di tutta la preghiera? Una risposta può venirci dal comprendere bene l’imperativo “*liberaci*”.

Il verbo greco (*rysaì*) è più forte del nostro “liberare”, perché significa “strappare”, e quindi l’invocazione andrebbe tradotta con “*strappaci dal male*”. Per strapparci dalla stretta del male ci vuole la potenza di Dio; lui solo può toglierci da una situazione dove il male sembra aver l’ultima parola. Si tratta, peraltro, di un male non generico e astratto, ma del Maligno, del Male “*in persona*”. “*Strappaci*” dal male è un grido che suppone si sia già dentro le zanne del leone.

L’esempio forse più drammatico dell’uso del verbo *ryomai* lo troviamo in Mt 27,43. Gesù è sulla croce e gli anziani, i sommi sacerdoti, la gente lo prendono in giro: “*Ha confidato in Dio. Lo liberati (rysaìtho) lui ora, se gli vuol bene*”. Gesù è già sulla croce e “liberarlo” vuol dire staccarlo, strapparli dai chiodi che lo tengono quasi immobile sulla croce.

Un’altra volta ritroviamo questo verbo, nella preghiera del *Benedictus*, in bocca a Zaccharia, padre di Giovanni il Battista: “*Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro padre, di concederci, liberati (rysthéntas) dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore...*” (Lc 1,72-74). Qui i nemici non sono una minaccia lontana, ma siamo già loro prigionieri.

Davanti a questi passi della Scrittura, la parola “liberaci” aggiunge qualcosa alla precedente invocazione di non essere abbandonati alla tentazione, perché da questa possiamo essere preservati, ma quando siamo nelle grinfie di satana, abbiamo bisogno di essere strappati fuori, di essere liberati dalla malvagità che ci circonda, che ci seduce, che ci travolge.

“*Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del Maligno*”, invita san Paolo (Ef 6,16). La forza del male ci circonda e può anche travolgerci. Satana c’è ed è operante nel mondo: la sua più grande vittoria è far credere di non esistere. Cristo stesso ne ha parlato e ne ha fatto esperienza: il vangelo è pieno di episodi dove Gesù pronuncia degli esorcismi, liberando così chi ricorre a lui dalla “prigionia” del male.

Nel “Padre Nostro” non si usa il vocabolo satana, cioè avversario, né quello di diavolo, cioè l’accusatore, il divisore, né quello di demonio, cioè potenza disumana, ma di Maligno, cioè della personificazione del Male. Gesù, facendoci pregare per risolvere il problema del male, ci apre gli occhi contro ogni faciloneria: la nostra vita è una lotta continua tra bene e male.

In greco c’è *apò tou poneròu*, dove il sostantivo *poneròs* può essere, grammaticalmente, sia maschile che neutro, indicando sia il Maligno, sia il male. La traduzione italiana della CEI ha scelto una via di mezzo, scrivendo Male con la maiuscola, così che può comprendere i due significati: la malvagità e il Malvagio. Nella Scrittura sono presenti entrambi: “*La carità non abbia finzioni. Fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene*” (Rm 12,9); “*Ma il Signore è fedele; egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno*” (1Ts 3,1-3).

Il “male” da cui chiediamo a Dio di strapparci va inteso in tutta la sua estensione: il male morale, il peccato, il Maligno. Il male supremo, sia nel tempo che nell’eternità, è la coscienza cattiva. La coscienza cattiva è, in se stessa, il proprio immanente castigo giustissimo: una au-

todannazione, l'apostasia, giusto allontanamento da Dio, bene supremo, e insediamento del demonio nell'anima, come nel proprio tempio²³.

Qui il male si allarga alla coscienza cattiva, quando si sente il gusto di essere immersi nella malvagità e, di conseguenza, si architettano piani per renderla sempre più pervasiva. Questa coscienza è già castigo perché rimorde e inquieta l'anima.

Come si manifesta, oggi, il Maligno? Ci sono modi diversi e non sempre tanto nascosti. Attraverso l'ignoranza religiosa. A un ignorante si può far credere tutto: per esempio, se ignoriamo i contenuti del Vangelo e della nostra fede, non sapremo giudicare se un film o un semplice libro prenda in giro o no la nostra fede, quindi parte di noi stessi. Se siamo ignoranti nella fede e nei valori della vita, siamo indifesi e in balia del Maligno.

Attraverso la menzogna di "alta classe". La menzogna oggi può anche diventare "sistema": pensiamo a un cattivo uso dei mass-media e dei social. Sono una forza molto potente che si infila prepotentemente nella società e ne condiziona pensiero e comportamento.

Attraverso il pessimismo. Il mondo, e anche la Chiesa, sono pieni di gente che si lamenta, con il muso lungo, travolta dal pessimismo. C'è del male sulla terra, ma perché viene sempre messo in evidenza? Perché non si privilegia il bene? Il male fa notizia: lo dovrebbe essere di più il bene!

Lo spirito del male, dunque, seduce, rattrista e spaventa e tende a nascondere, ma soprattutto il male ha la capacità di cavalcare le nostre debolezze fisiche e psichiche. Dobbiamo invece allearci con lo Spirito Santo, ascoltare lo Spirito che consola, perché da questa forza sgorga la serenità di cui abbiamo bisogno. Consolazione è ogni aumento di speranza, di fede e di carità e ogni tipo di intima letizia che sollecita e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, rasserenandola e pacificandola con il proprio Creatore.

²³ M. LEDRUS, op. cit., p. 43.

Ovunque tu sia, invoca il Padre!

«E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”».

Rm 8,15

Oggi concludiamo il ciclo di catechesi sul “Padre nostro”. Possiamo dire che la preghiera cristiana nasce dall’audacia di chiamare Dio con il nome di “Padre”. Questa è la radice della preghiera cristiana: dire “Padre” a Dio. Ma ci vuole coraggio! Non si tratta tanto di una formula, quanto di un’intimità filiale in cui siamo introdotti per grazia: Gesù è il rivelatore del Padre e ci dona la familiarità con Lui. «Non ci lascia una formula da ripetere meccanicamente. Come per qualsiasi preghiera vocale, è attraverso la Parola di Dio che lo Spirito Santo insegna ai figli di Dio a pregare il loro Padre» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2766). Gesù stesso ha usato diverse espressioni per pregare il Padre. Se leggiamo con attenzione i Vangeli, scopriamo che queste espressioni di preghiera che affiorano sulle labbra di Gesù richiamano il testo del “Padre nostro”.

Per esempio, nella notte del Getsemani, Gesù prega in questa maniera: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). (...) Come non riconoscere in questa preghiera, per quanto breve, una traccia del “Padre nostro”? In mezzo alle tenebre, Gesù invoca Dio con il nome di “Abbà”, con fiducia filiale e, pur sentendo paura e angoscia, chiede che si compia la sua volontà.

In altri passi del Vangelo, Gesù insiste con i suoi discepoli, perché coltivino uno spirito di orazione. La preghiera deve essere insistente, e soprattutto deve portare il ricordo dei fratelli, specialmente quando viviamo rapporti difficili con loro. Dice Gesù: «Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe» (Mc 11,25). Come non riconoscere in queste espressioni l’assonanza con il “Padre nostro”? E gli esempi potrebbero essere numerosi, anche per noi.

Negli scritti di san Paolo non troviamo il testo del “Padre nostro”, ma la sua presenza emerge in quella sintesi stupenda dove l’invocazione del cristiano si condensa in una sola parola: “Abbà!” (cfr. Rm 8,15; Gal 4,6).

Nel Vangelo di Luca, Gesù soddisfa pienamente la richiesta dei discepoli che, vedendolo spesso appartarsi e immergersi in preghiera, un giorno si decidono a chiedergli: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni il Battista ha insegnato ai suoi discepoli» (11,1). E allora il Maestro insegnò loro la preghiera al Padre.

Considerando nel complesso il Nuovo Testamento, si vede chiaramente che il primo protagonista di ogni preghiera cristiana è lo Spirito Santo. Ma non dimentichiamo questo: protagonista di ogni preghiera cristiana è lo Spirito Santo. Noi non potremmo mai pregare senza la forza dello Spirito Santo. È lui che prega in noi e ci muove a pregare bene. Possiamo chiedere allo Spirito che ci insegni a pregare, perché Lui è il protagonista, quello che fa la vera preghiera in noi. Lui soffia nel cuore di ognuno di noi, che siamo discepoli di Gesù. Lo Spirito ci rende capaci di pregare come figli di Dio, quali realmente siamo per il Battesimo. Lo Spirito ci fa pregare nel “solco” che Gesù ha scavato per noi. Questo è il mistero della preghiera cristiana: per grazia siamo attratti in quel dialogo di amore della Santissima Trinità.

Gesù pregava così. Qualche volta ha usato espressioni che sono sicuramente molto lontane dal testo del “Padre nostro”. Pensiamo alle parole iniziali del salmo 22, che Gesù pronuncia sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Può il Padre celeste abbandonare il suo Figlio? No, certamente. Eppure l’amore per noi, peccatori, ha portato Gesù fino a questo punto: fino a sperimentare l’abbandono di Dio, la sua lontananza, perché ha preso su di sé tutti i nostri peccati. Ma anche nel grido ango-

sciato, rimane il «Dio *mio*, Dio *mio*». In quel “mio” c’è il nucleo della relazione con il Padre, c’è il nucleo della fede e della preghiera.

Ecco perché, a partire da questo nucleo, un cristiano può pregare in ogni situazione. Può assumere tutte le preghiere della Bibbia, dei Salmi specialmente; ma può pregare anche con tante espressioni che in millenni di storia sono sgorgate dal cuore degli uomini. E al Padre non cessiamo mai di raccontare dei nostri fratelli e sorelle in umanità, perché nessuno di loro, i poveri specialmente, rimanga senza una consolazione e una porzione di amore.

Al termine di questa catechesi, possiamo ripetere quella preghiera di Gesù: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21). Per pregare dobbiamo farci piccoli, perché lo Spirito Santo venga in noi e sia Lui a guidarci nella preghiera.

papa Francesco
Catechesi del mercoledì, 22 maggio 2019

Appendice
Pregchiere nel vissuto quotidiano

Preghiera al Dio Ignoto
Aleksandr Zinov'ev
(1922 – 2006)

Ti supplico, mio Dio,
cerca di esistere, almeno un poco, per me,
apri i tuoi occhi, ti supplico!
Non avrai da fare nient'altro che questo.
seguire ciò che succede: è ben poco!
Ma, o Signore, sforzati di vedere, te ne prego!
Vivere senza testimoni, quale inferno!
Per questo, forzando la mia voce,
io grido, io urlo:
Padre mio,
ti supplico e piango:
esisti!

**Preghiera davanti all'Olocausto
Raïssa Oumançoff in Maritain
(1883 – 1960)**

Se noi gridiamo Abbà! Pater,
tu non ascolti il nostro grido.
Esso ritorna a noi come una freccia
che ha colpito il bersaglio impenetrabile.
Tu ci respingi nella notte.
È come se avessimo perduto il Padre nostro
che è nei cieli.
Un baratro si è aperto tra la Misericordia
e la Miseria
e tu non vuoi superarlo.

O tu che hai preso un cuore simile al nostro
per farti carico del nostro male
e compatire le nostre sofferenze,
rivolgi a noi una parola di luce e di pace.
Ricordati dei santi, dell'innocenza.
Abbi pietà del tuo popolo,
il popolo della miseria e della pena,
degli umiliati di tutte le genti,
dello sconforto umano.

Preghiera contemplando il creato
I racconti dei Chassidim
Martin Buber (1878-1965)

La canzone Tu

Dovunque io vada, tu!
Dovunque io sosto, tu!
Solo tu, ancora tu, sempre tu!
Se mi va bene, tu!
Se sono in pena, tu!
Solo tu, ancora tu, sempre tu!
Cielo, tu, terra, tu,
sopra, tu, sotto, tu,
dovunque mi giro, dovunque miro,
solo tu, ancora tu, sempre tu!
Tu, tu, tu!

Preghiera per un buon raccolto
Publio Ovidio Nasone – *I Fasti*
(43 aC – 17 dC)

Saziate, o Terra e Cerere,
di immensi raccolti i coloni affamati,
così che la loro fatica sia premiata.
Le tenere sementi non cessino di crescere
e i germogli non siano bruciati dal gelo.
Quando seminiamo, rasserenate il cielo.
Quando il seme è sottoterra,
abbeveratelo di pioggia.
Gli uccelli non lo rapiscano,
le formiche non lo sottraggano.
La pianticella cresca sana,
l'erba cattiva non la soffochi
e le sue spighe non siano magre.

Inno all'Universo
Pierre Teilhard de Chardin
(1888 – 1955)

Poiché, o Signore, nelle steppe dell'Asia,
sono senza pane, senza vino, senza altare,
mi eleverò al di sopra dei simboli
sino alla pura maestà del Reale;
e ti offrirò, io, tuo sacerdote,
sull'altare della Terra totale,
il lavoro e la pena del Mondo.
Lì in fondo, il sole comincia a illuminare
l'estremo lembo del primo Oriente.
Sulla mia patena porrò, o Signore,
la messe attesa dalla fatica della Terra
e, nel mio calice, verserò il succo di tutti i frutti
che oggi saranno spremuti.

**Preghiera “al canto del gallo”
Sant’Ambrogio di Milano
(339/340 - 397)**

O Creatore eterno delle cose,
che regoli il giorno e la notte
e i tempi diversi avvicendi
ad alleviarci la noia,
già s’ode l’araldo del giorno
che veglia nel profondo della notte:
è come luce a chi cammina nel buio...
A quel canto, la schiera dei vagabondi
abbandona la strada del male;
si rincuora a quel canto il navigante
perché si placa la furia del mare.
Anche colui che è Pietra della Chiesa
a quel canto deterse il suo peccato...
Se il gallo canta, torna la speranza,
e rifluisce ai malati il vigore,
il bandito nasconde il pugnale,
rinasce la fede negli smarriti.

...

Guarda, Gesù, chi vacilla,
correggici col tuo sguardo:
se tu ci guardi, le colpe scompaiono
e il peccato si stempera nel canto.

Preghiera della sera
Marie Noël – *Le canzoni e le ore*
(1883 - 1967)

Padre, buonasera!
Le mie mani nelle tue pongo,
mentre il sonno attraversa la breve notte
e la bolla errante dei miei sogni
mi porta le rose di domani.
Padre, buonasera!
Le tue dita mi chiudono le palpebre.
Sta' presso il mio giaciglio,
Tu che mi sei Padre,
volgiti a me come tenera madre
al capezzale del suo bimbo che sogna.
Padre, volgiti a me come tenera madre
e accogliami nelle tue braccia.

Preghiera di un soldato russo
Aleksandr Zacepa
(+ durante la II guerra mondiale)

Ascolta, Dio!
Nella mia vita non ho mai parlato con te:
fin da piccolo mi hanno detto che tu non esisti
e io, stupido, ci ho creduto.
Non ho mai contemplato le tue opere.
Ma questa notte, dal cratere di una granata,
ho guardato il cielo stellato sopra di me.
Affascinato dal loro scintillare,
a un tratto ho capito l'inganno.
Non so, o Dio, se mi darai la tua mano,
ma io parlerò e tu mi capirai.
In mezzo a questo spaventoso inferno
mi è apparsa la luce e io ho scorto te!
Sono felice solo perché ti ho conosciuto.
A mezzanotte dobbiamo attaccare,
ma non ho paura perché tu mi guardi.
È il segnale! Me ne devo andare.
Può darsi che questa notte
venga a bussare da te.
Anche se finora non sono stato tuo amico,
quando verrò, mi permetterai di entrare?
Ora la morte non mi fa più paura.

Preghiera di liberazione
Rabindranath Tagore
(1861 - 1941)

Degnati di tenermi alla tua porta
come tuo servo vigile e attento;
mandami come messaggero per il Regno
a invitare tutti alle tue nozze.
Non permettere ch'io affondi
nelle sabbie mobili della noia,
non lasciarmi intristire nell'egoismo,
in pareti strette, senza cielo aperto.

Svegliami, se m'addormento nel dubbio
e sotto la coltre della distrazione;
cercami, se mi perdo nelle molte strade
tra grattaciel d'inutili cose.
Non permettere ch'io pieghi il mio cuore
all'onda violenta dei molti:
tienimi alta la testa,
orgoglioso d'essere tuo servo.

**Preghiera semplice
Aelredo di Rievaulx
(1109 - 1167)**

Signore Gesù,
io sono povero come lo sei tu,
sono debole come lo sei tu,
sono uomo come lo sei tu.
Ogni mia grandezza viene dalla tua piccolezza,
ogni mia forza dalla tua debolezza,
ogni mia sapienza dalla tua follia!
Correrò verso di te, Signore,
che sani gli infermi, dai forza ai deboli,
ridoni gioia ai cuori immersi nella tristezza.
Io ti seguirò, Signore Gesù.

**Preghiera nell'*Ora et labora*
San Benedetto da Norcia
(480 - 547)**

Degnati, o Dio buono e santo,
di concedermi un'intelligenza che ti comprenda,
un sentimento che ti senta,
un animo che ti gusti,
una diligenza che ti cerchi,
una sapienza che ti trovi,
una spirito che ti conosca,
un cuore che ti ami,
un pensiero che sia rivolto a te,
un'azione che ti dia gloria,
un udito che ti ascolti,
occhi che ti guardino,
una lingua che ti confessi,
una parola che ti piaccia,
una pazienza che ti segua,
una perseveranza che ti aspetti.

**Preghiera al Dio “Amore”
Italo Alighiero Chiusano
(1926 - 1995)**

Ho sete di preghiera. Ecco, l'ho detto.

E anche questo è un modo di pregarti.

Ma non mi basta dirti che vorrei
pregare, che brucio dalla voglia
di parlarti. È come se a una donna
dicessi: «Vorrei amarti, sono stanco
di amarti poco o non più, bello sarebbe
amarti tanto».

Quello che voglio è dirle: «Ti amo», e poi
parlarle a lungo – e in pienezza – d'amore,
con tutte le carezze, gli atti, i gesti,
di chi ama davvero.

Puoi, Signore, accontentarmi? Dammi di pregare
così come respiro, così come mi batte il cuore.

Non sete di preghiera che è già qualcosa.

Preghiera: che è molto, che è quasi tutto.

Preghiera al tramonto della vita

**Ada Negri
(1870 - 1945)**

Fammi uguale, Signore, a quelle foglie
moribonde che vedo oggi nel sole
tremar dell'olmo sul più alto ramo.
Tremano, sì, ma non di pena: è tanto
limpido il sole, e dolce il distaccarsi
dal ramo per congiungersi alla terra.
S'accendono alla luce ultima, cuori
pronti all'offerta; e l'agonia, per esse,
ha la clemenza di una mite aurora.
Fa' ch'io mi stacchi dal più alto ramo
di mia vita, così, senza lamento,
penetrata di te come del sole.

Tu mi cammini a fianco,
Signore, orma che non lascia in terra il tuo
passo. Non vedo te: sento e respiro
la tua presenza in ogni filo d'erba,
in ogni atomo d'aria che mi nutre.

**Preghiera di un cieco vissuto in Egitto durante la XIX dinastia faraonica
(XIII secolo aC)**

Dio Bellezza, dammi la tua pace!
Della tua immensa potenza
io non ho provato che le tenebre.
Fammi dono della tua grazia,
fa' che io veda te ininterrottamente!...
Il mio cuore desidera vedere te,
protettore del misero,
padre di chi non ha né padre né madre,
sposo della vedova.
Quant'è dolce pronunciare il tuo nome!
È come gustare la gioia di vivere,
è come il sapore del pane per il bimbo,
il vestito per chi è nudo,
il frutto che si assapora nella calura,
il soffio della brezza serale per il carcerato.
Tu che mi hai fatto vedere le tenebre,
crea per me ora la luce!
China il tuo volto amato su di me
e fa' che io veda, che io ti veda!

Pregiera per la Chiesa in pericolo
Erasmus da Rotterdam
(1466/1469 - 1536)

Una volta, o Signore, mentre dormivi nella barca,
e la sopraggiunta tempesta minacciava rovina,
ti svegliasti all'invocazione di pochi discepoli,
e subito alla tua voce onnipotente
le acque si calmarono, S'acquietarono i venti,
subitamente il tumulto si mutò
in quiete profonda.

Ora, in questa ben più grave tempesta,
nella quale sono in pericolo non già i corpi di pochi ma innumerevoli anime,
ti chiediamo, o Signore, di destarti
al clamore di tutta la Chiesa in pericolo.
Tante migliaia di uomini ti gridano:
Signore, salvaci, siamo perduti!

**«Dammi il senso dell'umorismo»
san Tommaso Moro
(1478 - 1535)**

Dammi, Signore, la salute del corpo
insieme con l'intenzione di conservarla
nel modo migliore.

Dammi, Signore, un'anima
che abbia occhi per la bellezza e la purezza,
che non si lasci impaurire dal peccato
e che sappia raddrizzare le situazioni.

Dammi un'anima che non conosca noie, fastidi,
mormorazioni, sospiri, lamenti.

Non permettere che mi preoccupi eccessivamente
di quella cosa invadente che chiamo «io».

Dammi il dono di saper ridere di una facezia,
di saper cavare qualche gioia dalla vita
e anche di farne partecipi gli altri.

Signore, dammi il senso dell'umorismo.

Dammi la grazia, Signore,
che quanto è oggetto delle mie preghiere
sia anche oggetto delle mie opere. Amen.

Preghiera per chi ci ha fatto del male
Alessandro Manzoni
(1785 - 1873)

Noi vi preghiamo per quel poveretto
che ci ha condotti a questo passo.
Noi saremmo indegni della vostra misericordia,
se non ve la domandassimo di cuore per lui:
ne ha tanto bisogno!
Noi, nella nostra tribolazione,
abbiamo questo conforto,
che siamo nella strada dove voi ci avete posti;
possiamo offrirvi i nostri guai;
e diventano un guadagno.
Ma egli! Egli è vostro nemico.
Oh sventurato! Egli compete con voi!
Abbiate pietà di lui, o Signore,
toccategli il cuore, rendetelo vostro amico,
concedetegli tutti i beni
che noi possiamo desiderare a noi stessi

*Preghiera suggerita da p. Cristoforo
a Renzo e Lucia per don Rodrigo
capitolo VIII dei Promessi Sposi*

Preghiera
di chi non sa cosa dire pregando
metropolita Filarete di Mosca
(1782 - 1867)

Signore, non so cosa domandarti.
Tu, però, conosci le mie necessità
perché tu mi ami più di me stesso.
Concedi a me , tuo servo, quanto non so chiederti.
Io non oso domandarti né croci né consolazioni.
Rimango solo in veglia davanti a te:
tu vedi ciò che io ignoro.
Agisci secondo la tua misericordia!

Se vuoi, colpiscimi e guariscimi,
atterrami e rialzami.
Io continuerò a adorare la tua volontà
e davanti a te starò in silenzio.
A te mi consegno interamente:
non ho desideri, voglio solo
che tu compia il tuo volere.
Insegnami a pregare,
anzi, prega tu stesso in me!

Preghiera penitenziale
Girolamo Savonarola
(1452 - 1498)

Crea in me, o Dio un cuore mondo,
umile, mansueto, pacifico, benigno, pio,
che a nessuno faccia male,
che non renda male per male,
ma piuttosto bene per male,
che ami te sopra tutte le cose,
che pensi sempre a te,
che parli di te, che a te renda grazie,
che si diletta degli inni e dei cantici spirituali,
che conversi coi cieli.
Dammi uno spirito retto
che cerchi non le cose sue, ma le tue;
rinnova lo spirito retto,
rinnovalo, perché quello che già mi desti,
l'hanno estinto i miei peccati;
dammene uno nuovo,
che rinnovelli quanto in me è invecchiato.

Preghiera dal carcere
Oscar Wilde
(1854 - 1900)

Io non so se le leggi sono ingiuste
o se invece sono giuste,
in prigione si sa solo
che le mura sono alte
e che ogni giorno dura un anno...
Ma le leggi di Dio sono pietose
e spezzano il cuore di pietra.
E ogni cuore umano che si spezza
è come l'anfora infranta
in casa del lebbroso
che a te, Signore, offrì il suo dono
spandendo profumo di nardo, il più raro.
Felice l'uomo il cui cuore
si spezza ottenendo il perdono:
come potrebbe altrimenti
liberarsi dal male?
E come, se non attraverso un cuore infranto,
potresti entrare tu, Cristo Signore?

**Pregiera di un deportato ebreo
ad Auschwitz
(1945)**

Signore, quando ritornerai nella tua gloria,
non ricordarti solo degli uomini di buona volontà.
Ricordati anche degli uomini di cattiva volontà.
Ma, allora, non ricordarti delle loro sevizie e violenze.
Ricordati piuttosto dei frutti che noi abbiamo prodotto
a causa di quello che essi ci hanno fatto.
Ricordati della pazienza degli uni,
del coraggio degli altri, dell'umiltà,
ricordati della grandezza d'animo,
della fedeltà che essi hanno risvegliato in noi.
E fa', Signore, che questi frutti da noi prodotti
siano, un giorno, la loro redenzione.

**Preghiera di adorazione
Huseyn an-Hallaj
(IX secolo)**

Il tuo posto, o Dio, è nel mio cuore tutto intero.
Non c'è posto per nessun altro all'infuori di te.
Il tuo Spirito è mescolato al mio respiro
come il vino con l'acqua pura
e quindi tutto tu sei in me.
Sono diventato colui che amo
e colui che amo è diventato me!
Siamo due spiriti infusi in un sol corpo
e quindi vedere me è vedere lui
e vedere lui è vedere me.
La tua immagine è nel mio occhio,
il tuo ricordo sul mio labbro,
la tua dimora nel mio cuore...
Se penso a te, mi tormenta la brama di vederti.
Se ti dimentico, piango e mi torturo.
Ti imploro di farmi soffrire d'amore
ed eccomi trafitto dal dolore...
Tu mi rapisci e trattieni
il mio pensiero e il mio cuore.

**Preghiera all'Altissimo Dio
San Gregorio di Nazianzo - Cappadocia
(329 - 390)**

Tu che sei oltre e sopra ogni cosa,
con quale nome potrò mai celebrarti?
Quale inno ti potrà degnamente lodare
se le parole sono insufficienti a definirti, o Signore?
Come potrà comprenderti il pensiero
se nessuna intelligenza può mai penetrarti?
Eppure tutti gli esseri ti esaltano, Signore:
quelli che parlano e quelli che tacciono,

quelli che pensano e quelli non dotati di ragione.
L'ansia dell'universo, il fremito delle cose
ti invocano. Tutto ti prega.
Chi sa leggere le meraviglie del creato
eleva a te il canto dello stupore.
Ciò che è stabile lo è in te solo,
ciò che si muove vibra nel desiderio di te.
Tu sei d'ogni cosa il fine,
Tu, l'unico, il tutto, senza essere uno
e senza confonderti col tutto...

**Pregiera alla divina Bellezza
Sant'Agostino di Ippona
(354 - 430)**

Tardi ti ho amato, Bellezza
così antica e sempre nuova,
tardi ti ho amato!
Tu eri dentro di me, ma io ero fuori di te.
E là ti cercavo gettandomi
sulle belle realtà che tu hai creato.
Tu eri con me, ma io non ero con te...
Ma tu mi hai chiamato,
hai gridato squarciando la mia sordità.
Hai fatto balenare un bagliore di te
e hai fatto dileguare la mia cecità.
Hai effuso il tuo profumo:
io l'ho aspirato e ora anelo a te.
Ti ho assaporato e ora ho fame e sete di te.
Mi hai toccato e ora ardo
del desiderio della tua pace.

**Preghiera di chi è
“ebbro dell’amore di Dio”
Louise de Bellère du Tronchay,
detta “Luisa del Niente”
(1639 - 1694)**

Amore, amore!
Il buon Gesù mi ha colmata
di dolcezze confortanti,
mi raccomanda di aiutare il prossimo;
brucio dal desiderio,
ma il mio amato mi chiama alla solitudine
e non mi dà alcun riposo.
Quando è lontano da me, mi procura dolore
per quanto amabile sia.
Ma chi può esprimere la gioia che provo
al ritorno di questo caro Amore?
Ah, amor mio, mio Gesù, come sei amabile!
Amore incomprensibile,
tu sarai sempre il mio amore.
Non voglio che te.
Voglio essere tutta amore per te.

**Preghiera alla “Parola Incarnata”
Sant’Antonio di Padova
(1195-1231)**

Per noi uomini ti sei fatto uomo,
per redimerci.
A nessuno degli angeli possiamo dire:
Ecco, tu sei osso delle nostre ossa,
carne della nostra carne.
Ma a te, figlio di Dio, possiamo veramente dire:
tu sei osso delle nostre ossa,
carne della nostra carne,
perché tu non hai assunto la natura angelica
ma quella della stirpe di Adamo.
Abbi, dunque, pietà di noi,
che siamo tue ossa e tua carne.
Chi mai ha odiato la propria carne?
Tu sei nostro fratello e nostra carne,
per questo devi aver compassione
dei tuoi poveri fratelli.
Abbiamo pure un unico Padre, tu e noi,
tu per natura, noi per grazia.
Tu hai potere nella casa di tuo Padre,
non ripudiarci da quella santa eredità.
Porta anche noi, che siamo ossa tue e tua carne,
alla terra dei santi. Amen.

Preghiera di Avvento
Jean Debruyne
(1925 - 2006)

Dio, tu hai scelto di farti attendere
per tutto il tempo di un Avvento.
Io non amo attendere.
Non amo attendere nelle file.
Non amo attendere il mio turno.
Non amo attendere il treno.
Non amo attendere prima di giudicare.
Non amo attendere il momento opportuno.
Non amo attendere un giorno ancora.
Non amo attendere perché non ho tempo
e non vivo che nell'istante.
Ma tu, Dio, hai scelto di farti attendere
per tutto il tempo di un Avvento.
Perché tu hai fatto dell'attesa
lo spazio della conversione,
il faccia a faccia con ciò che è nascosto.
Solo l'attesa desta l'attenzione
e solo l'attenzione è capace di amare.

Preghiera per il giorno di Natale
Ernesto Olivero, fondatore del Sermig
(1940 -)

È Natale, mio Signore,
mio amico
mio confidente
mio rifugio
mio perdono
mio tutto.

È Natale e vorrei essere per te
ancora una volta
un incontro, un amico
che, stupito, ti ha scelto
e non ti ha mai lasciato.

**Preghiera nella notte di Pasqua
san Giovanni Paolo II
(1920 - 2005)**

V'è una notte in cui vegliando al tuo sepolcro
più che mai siamo Chiesa,
è la notte in cui lottano in noi
disperazione e speranza:
questa lotta si sovrappone sempre
a tutte le lotte della storia
interamente impegnandole
(pèrdono il loro senso?
O solamente allora l'acquistano?).
Questa notte il rito della terra
si ricongiunge al suo inizio,
mille anni come un'unica Notte:
Notte di veglia al tuo sepolcro.

Un'Ave Maria in poesia e canto
Arrigo Boito (1842 - 1918)
musicata da Giuseppe Verdi nell'Otello

Ave Maria, piena di grazia,
eletta fra le spose e le vergini sei tu;
sia benedetto il frutto, o benedetta,
di tue materne viscere, Gesù.
Prega per chi adorando a te si prostra,
prega pel peccator, per l'innocente
e pel possente, misero anch'esso,
tua pietà dimostra.
Prega per chi sotto l'oltraggio piega la fronte
e sotto la malvagia sorte;
per noi tu prega sempre
e nell'ora della morte nostra. Amen.

Pregghiera a Maria
Dante Alighieri – Paradiso canto XXXIII
(1265 - 1321)

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritate; e giusto, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che, qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiata
Liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate!

Preghiera del “Padre nostro”
Dante Alighieri – Purgatorio canto XI
(1265 - 1321)

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
ch'ai primi effetti di là sù tu hai,
 laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
 da ogne creatura, com'è degno
 di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi a essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 Come del suo voler li angeli tuoi
 fan sacrificio a te, cantando osanna,
 così facciano li uomini de' suoi.

Da' oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi più di gir s'affanna.
 E come noi lo mal ch'avem sofferto
 perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che di legger s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sì la sprona.

Alcune tra le più belle frasi sulla preghiera

*Tutti i gradi della scala spirituale sono uniti e dipendono l'uno dall'altro. La **lettura** della Parola di Dio è il fondamento, ci dà la materia su cui meditare. La **meditazione** cerca attentamente ciò che bisogna desiderare, scava e porta alla luce il tesoro desiderato; ma, incapace di afferrarlo, ci esorta alla preghiera. La **preghiera**, volgendosi con tutta la sua forza al Signore, chiede il tesoro desiderabile della **contemplazione**. Infine, la contemplazione ricompensa il lavoro delle sue tra sorelle e inebria con la dolce rugiada celeste l'anima assetata di Dio.*

Guigo II

La preghiera è la forza dell'uomo e la debolezza di Dio.

Sant'Agostino di Ippona

Il corpo si nutre di cibo e l'uomo interiore di preghiera.

Sant'Agostino di Ippona

L'uomo che alla sera prega è un capitano che dispone le sue sentinelle: poi può dormire tranquillo.

Ch. Baudelaire

Il desiderio di pregare è da solo una preghiera.

G. Bernanos

Pregare è guardare Dio con amore.

Ch. de Foucauld

La preghiera è il respiro dell'anima.

J. de Maistre

Nella preghiera è meglio avere un cuore senza parole che parole senza cuore.

Gandhi

La preghiera è la chiave del mattino e il catenaccio della sera.

Gandhi

La preghiera è elevazione della mente a Dio.

san Giovanni Damasceno

Ciò che più spesso domandiamo a Dio non è che ci aiuti a fare la sua volontà, ma che approvi la nostra.

Anonimo

L'uomo più potente è colui che sa congiungere le mani.

Sören Kierkegaard

L'uomo diventa più grande quando si inginocchia.

Alessandro Manzoni

Se vuoi conversare con Dio, comincia a tacere, perché Egli possa parlare.

Anonimo

La tua speranza sia Dio, la tua forza, la tua stabilità. Egli sia la tua preghiera, Egli sia la tua lode.

sant'Agostino

Il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, è colui che prega per noi, che prega in noi e che è pregato da noi. Prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo dunque in Lui la nostra voce e in noi la sua voce.

sant'Agostino di Ippona

In segreto Dio parla, a molti parla nel cuore; e grande è il suono nel grande silenzio del cuore.

sant'Agostino di Ippona

Con la preghiera ci riossigeniamo, respiriamo; con i sacramenti ci nutriamo; ma prima del nutrimento c'è la respirazione, e la respirazione è la preghiera.

Y. Congar

La preghiera è un prelievo di tempo con l'unico fine di essere offerto a Dio.

M. Delbrêl

Preghiamo bene solo dal giorno in cui abbiamo capito di essere solo peccatori.

J. Winandy

Non volere che ciò che ti riguarda vada come pare bene a te, ma come piace a Dio; allora non avrai turbamenti nella preghiera e sarai riconoscente.

Evagrio Pontico

Il grande segreto per contemplare bene è amare molto.

Dionigi il Certosino

La preghiera senza preparazione è una preghiera mal fatta.

J.-M. Vianney, il curato d'Ars

Trattate il Signore come un padre, un fratello, un Maestro, uno Sposo. Consideratelo nei vari tipi di rapporto. E non siate così ingenui da non chiedere nulla.

santa Teresa d'Avila

Non gli dico niente, lo amo!

santa Teresa di Lisieux

La preghiera è un riposo. Molto semplicemente andiamo da Colui che amiamo, stiamo con lui e lasciamo andare il cuore.

santa Elisabetta della Trinità

Se quando chiedete non ricevete, è perché no chiedete ciò che è necessario, o perché chiedete senza fede, con leggerezza o senza perseveranza.

san Basilio di Cesarea

Dio non realizza tutti i nostri desideri, bensì tutte le sue promesse.

D. Bonhoeffer

Dammi o Signore la grazia di lavorare alla realizzazione delle cose per cui prego.

Tommaso Moro

Non affrontate il lavoro come un impegno ingrato, quando invece potete e dovete farne una preghiera.

M. Delbrêl

Bisogna scegliere una preghiera corta, in poche parole, ma forti, e ripeterla a lungo e spesso; in questo modo troveremo gusto nel pregare.

Racconti di un pellegrino russo

I movimenti del cuore e delle labbra durante la preghiera sono delle chiavi. Si entra poi nella stanza. Lì la bocca e le labbra tacciono.

Isacco di Ninive

Bibliografia

- BIANCHI, E. (a cura di), *Il libro delle preghiere*, Einaudi, Torino 1997.
- BIANCHI, E., *Perché pregare, come pregare*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009.
- BRUNI, G., *Il Padrenostro compendio di tutto il vangelo*, Servitium Editrice, Troina (En) 2007.
- GIURISATO, G., *Appunti per una scuola di preghiera*, Edizioni Scritti Monastici, Bressano di Teolo (PD) 1989.
- HAMMAN, A.G., *Il Padre Nostro nella Chiesa antica*, Chirico, Napoli 2005.
- HUSCENOT, J., *Il segno della croce. Storia e catechesi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1993.
- JACQUEMONT, P., *Il coraggio di pregare*, Queriniana, Brescia 1970.
- MENICHELLI, E., *Quando pregate, dite: Padre Nostro...*, EDB, Bologna 1994.
- MARTINI, C.M., *Non sprecate parole. Esercizi spirituali con il Padre Nostro*, Portalupi editore, Casale Monferrato (AL) 2005.
- MOSETTO, F., *Padre nostro. Breve commento biblico-patristico*, EMP, Padova 2007.
- PAPA FRANCESCO, *Il Padre Nostro. Catechesi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019.
- RAVASI, G., *Preghiere. L'ateo e il credente davanti a Dio*, Mondadori, 2000.
- SPAGNOLO, V., *... e non abbandonarci alla tentazione. Colloquio con il Padre Nostro*, LDC, Torino 2019.

Indice

Introduzione alla preghiera	p. 5
L'esperienza della preghiera	p. 11
La preghiera può essere un problema?	p. 14
Dialogo e preghiera nella tradizione ebraico-cristiana	p. 20
La preghiera di Gesù	p. 36
Il segno della croce	p. 45
Il "Padre Nostro" sintesi di tutto il Vangelo	p. 49
<i>Padre nostro che sei nei cieli</i>	p. 58
<i>sia santificato il tuo nome</i>	p. 66
<i>venga il tuo Regno</i>	p. 76

<i>sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra</i>	p. 84
<i>Dacci oggi il nostro pane...</i>	p. 95
<i>Rimetti a noi i nostri debiti...</i>	p. 104
<i>Non abbandonarci alla tentazione</i>	p. 113
<i>ma liberaci dal male</i>	p. 121
<i>“Ovunque tu sia...”</i>	p. 127
Appendice	
Preghiere del vissuto quotidiano	p. 133
Aforismi e citazioni sulla preghiera	p. 167
Bibliografia	p. 175
Indice	p. 177

